

Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/02/12 19:32

Negli ultimi tempi molte sono le preoccupazioni che affliggono i fotografi, specie professionisti, riguardo l'attuale percorso della fotografia.

Potremmo dire che il fotografo si trova in una situazione paragonabile a quella in cui si trovarono i pittori all'indomani della nascita della fotografia (curioso paradosso): ciò che fino a quel momento aveva richiesto duro lavoro e maestria d'arte e di tecnica, poteva d'un tratto essere eseguito facilmente ed automaticamente dal fotografo (con conseguente perdita di fette di mercato oltre che di prestigio).

"... Il problema del rapporto tra le tecniche artistiche e le nuove tecniche industriali si concreta, specialmente per la pittura, nel problema del diverso significato e valore delle immagini prodotte dall'arte e di quelle prodotte dalla fotografia. La sua invenzione (1839), il rapido progresso tecnico che riduce i tempi di posa e permette di raggiungere la massima precisione, i tentativi di fotografia "artistica", ... hanno avuto, nella seconda metà del secolo scorso, una profonda influenza sull'orientamento della pittura e sullo sviluppo delle correnti artistiche, collegate con l'Impressionismo. Col diffondersi della fotografia molte prestazioni sociali passano dal pittore al fotografo (ritratti, vedute di città e di paese, reportage, illustrazioni ecc.). ... Se l'opera d'arte diventa un prodotto eccezionale può interessare soltanto un pubblico ristretto, ed avere una portata sociale limitata; inoltre anche nell'arte la produzione di alta qualità cessa di avere una funzione e non ... si qualifica più come un bene di normale consumo, ma come arte mancata: tende perciò a scomparire. ... le soluzioni che si prospettano sono due: 1) si elude il problema sostenendo che l'arte è attività spirituale che non può essere sostituita da un mezzo meccanico (è la tesi di Baudelaire e poi dei simbolisti e delle correnti affini); 2) si riconosce che il problema esiste ed è un problema di visione, che si può risolvere soltanto definendo con chiarezza la distinzione tra i tipi e le funzioni dell'immagine pittorica e dell'immagine fotografica (è la tesi dei realisti e degli impressionisti).

... la pittura, liberata dal compito tradizionale di "raffigurare il vero", tende a porsi come pura pittura, cioè a chiarire come con procedimenti pittorici rigorosi si ottengano valori non altrimenti realizzabili. L'ipotesi che la fotografia riproduca la realtà com'è e la pittura come si vede non regge ... anche il fotografo manifesta le sue inclinazioni estetiche e psicologiche nella scelta dei motivi, nell'atteggiare ed illuminare gli oggetti, nelle inquadrature, nella messa a fuoco...."

(Giulio Carlo Argan - L'arte moderna, 2002).

Molto più che la rivoluzione digitale, è stata la progressiva computerizzazione degli apparecchi e la diffusione di tecnologia sofisticata a basso prezzo, a mettere in difficoltà i fotografi professionisti e tutti gli appassionati di fotografia. Oggi non occorre più il know-how di un "fotografo" per fare una fotografia tecnicamente corretta, occorre solo una macchina adeguatamente dotata dei programmi necessari alle varie condizioni di ripresa. Questa evoluzione, lasciando poco o nessuno spazio all'errore tecnico, spezza il divario fra il neofita ed il professionista. La facilitazione nella realizzazione del risultato ha reso inutile "l'arte" acquisita al banco dell'esperienza dei fotografi più "anziani". Chiunque, senza aver mai letto una sola riga di un manuale tecnico, senza sapere cos'è un tempo di otturazione o un diaframma, può prendere una macchina fotografica e fare una fotografia tecnicamente corretta, poco importa se analogica o digitale. Se poi per caso dovesse sbagliare (inquadratura, oggetti impropri che escono da dietro le teste o altro) c'è sempre il pennello magico di Photoshop a sistemare le cose (anche l'analogico spesso necessita di un passaggio digitale per la diffusione on-line, per la stampa tipografica o per altri usi).

Allora a che serve un fotografo?

La perdita di mercato da parte dei professionisti del settore è un chiaro esempio delle implicazioni pratiche di quanto sta accadendo. Di qui i vari distinguo per rendersi riconoscibili tra la massa dei produttori d'immagine: io fotografo in analogico, io stampo in camera oscura, io faccio concettuale, io col banco ottico, io artistico, io introspettivo, io desaturato ... e così via di questo passo. Inutili di fronte al giovane rampante che risponde immediatamente (e pragmaticamente): perché devo perdere due ore in camera oscura per realizzare ciò che posso ottenere in due click al computer con risparmio di tempo e denaro? Perché devo perdere tempo a studiare una tecnica del tutto inutile, giacché fa tutto la macchina? Uno stile personale? Non uno ma cento con photoshop! E poi, si sa come sono fatti i giovani d'oggi, sempre una maledetta fretta di arrivare, di saltare le tappe! Il fatto grave è che purtroppo di pari passo all'ignoranza tecnica, compensabile in parte con le sofisticazioni tecniche del mezzo, si accompagna una più o meno diffusa ignoranza storica, concettuale e artistica, della fotografia in particolare, dell'arte più in generale.

Occorre evidenziare, inoltre, come, offuscato dalla ingente massa d'immagini tecnicamente perfette proposte ogni giorno, il livello di attenzione dedicato alle stesse da parte del pubblico è progressivamente crollato a livelli bassissimi. Di fatto il tempo dedicato ad una singola immagine oggi non supera spesso la frazione di secondo necessaria a registrarla sul supporto, analogico o digitale che sia. Come se di un libro leggessimo solamente il titolo, l'incipit o, al massimo, la quarta di copertina. Capite bene come, in queste condizioni, l'unico messaggio che può arrivare è quello diretto della rappresentazione del referente, del mondo oltre l'obiettivo. Che siano state fatte con una reflex professionale o con una compatta o con un telefonino, le fotografie oggi sono tutte tecnicamente perfette in maniera quasi imbarazzante. Così dov'è finita l'arte del fotografo? Di più: sono tutte ugualmente programmate per aderire al gusto medio della popolazione. Ad esempio non c'è un programma per il mosso o per lo sfocato o la sottoesposizione. In effetti è divenuto un caso eccezionale vedere uno di questi "errori" nelle immagini riprese da una macchina dotata di tali automatismi. Né il pubblico accetta a cuor leggero tali tecniche. Non è raro, da parte di chi osserva le immagini, udire osservazioni del tipo: "peccato questa è venuta mosso" - oppure - "peccato dietro il soggetto è tutto sfocato, non si capisce chi altri c'era" - e via di questo passo. Occorrerebbe spiegare loro che, sebbene qualsiasi macchinetta elimini il problema mosso con un

colpetto di flash o alzando gli ISO in maniera automatica, se in questo caso ciò non è avvenuto è per una precisa scelta espressiva del fotografo; che in quella scena il mosso evidenzia un movimento che altrimenti non sarebbe stato reso e conseguentemente percepito. Che il soggetto non sarebbe risaltato se fosse stato immerso in una marea di altre teste o altri oggetti dai colori forti e che il “tutto a fuoco”, cui il pubblico è tanto abituato, è una caratteristica, non sempre auspicabile, degli apparecchi dotati di un sensore di piccole dimensioni (sarebbe ???). Ma non è colpa loro, è solo che non sono educati ad una lettura dell'immagine o quanto meno di un'immagine che vada oltre lo scambio da social network.

In molti cercano oggi un linguaggio espressivo differente, talvolta dirompente o scioccante, talaltra il semplice tentativo di astrarsi dal referente, nel tentativo di distaccarsi da un regime di esplorazione del mondo esteriore per passare ad uno di concretizzazione di quello interiore. Tutto al fine sia di distinguersi dalla “plebe” fotografica, che di manifestare una propria capacità espressiva, come anche rendere più efficace il messaggio trasmesso attraverso le immagini. In ogni caso uno stile atto a distinguere la fotografia automatica da quella pensata e quindi “sbagliata”, proprio perché fuori degli automatismi. Ne è nata anche una nuova deriva verso l'arte (ritrovato sbocco di mercato commerciale e quindi fonte di remunerazione) con reciproco vantaggio delle parti.

Da quanto sopra ci appare chiara l'importanza del “come”: le immagini, infatti, sembrano oggi tutte uguali. Come potrebbe essere diversamente, visto che sono realizzate da mezzi dotati tutti della medesima programmazione. In questo contesto si palesa per la fotografia (e i fotografi) la necessità di linguaggi nuovi e nuovi inquadramenti. Per tale motivo molti si affannano nella ricarica di modi espressivi diversi e di quanto possa rendere l'immagine prodotta, diversa, accattivante, capace di attirare e trattenere l'attenzione per qualcosa in più di quella faticosa frazione di secondo. “Ad Arles era tutto un fiorire di mossi e sfocati” diceva l'altro giorno Riccardo Lombardo. Tecniche sacrosante, ma niente di nuovo! E poi.. datemi un motivo, una necessità espressiva, e tutto vi sarà consentito, ma gratuitamente no! Il mercato dell'arte pasce e gioisce di queste tensioni. Ma un pericolo è in agguato. Quando il linguaggio si fa troppo complesso per il pubblico, si crea un distacco tra il pubblico stesso e l'arte, questa finisce per rivolgersi ad una elite ristretta ed il messaggio cessa di essere tale per divenire manifestazione estetica fine a se stessa o comunque rimanere precluso ai più. L'opera finisce, di conseguenza, per circolare solo presso ristrette cerchie di fruitori “eletti”. Per evitare ciò occorrerebbe agire sui due fronti: innalzare il livello culturale medio della popolazione (scuola, programmi televisivi, stampa, manifestazioni culturali), rendere non troppo estremo il linguaggio concettuale del fotografo.

Si può correre inoltre il rischio di concentrarsi troppo sull'aspetto tecnico, perdendo di vista i contenuti: una immagine che sia solo tecnica, per quanto esteticamente gradevole o accattivante, finisce con l'interessare solo un pubblico di tecnici, ma non veicola nessun messaggio. Per contro una foto interessante per il suo contenuto e per il messaggio che esprime, essendo più fruibile per il pubblico, può riuscire nell'intento di ottenere l'attenzione che merita e, nello stesso tempo, essere veicolo di un pensiero, mezzo comunicativo.

Occorre in questa fase ritornare a pensare forse all'uso che vogliamo fare della fotografia. Uno è certamente quello di documentare e “afferrare” il momento, l'evento immediato che passa solo per un attimo davanti ai nostri occhi e fugge per sempre (questo può essere fatto da chiunque si trovi a testimoniare qualcosa con un qualsiasi mezzo in grado di realizzare fotografie abbia per le mani, sia esso macchina fotografica professionale, telefonino o foro stenopeico). Un altro è l'interpretazione e il racconto intimistico o comunque l'interpretazione del reale, che richiede qualcosa di più che schiacciare un bottone, non solo competenza tecnica sul come, per poterlo affinare al nostro narrare, ma anche capacità e la sensibilità di conoscere, comprendere ed entrare in empatia col mondo che ci circonda. In questo autori come Sebastiao Salgado o Eugene Smith, per fare un esempio, hanno molto da insegnarci, ma anche tanti più o meno sconosciuti (eppure bravi) fotografi amatori e professionisti dei giorni nostri (e qui la stampa specializzata ha le sue colpe, anche se mamma internet talora sopperisce).

A tutto ciò si aggiunga lo stravolgimento, dato dal digitale, del rapporto intercorrente fra l'immagine fotografica e il reale agli occhi dello spettatore. Il pubblico ha finalmente preso coscienza (non sono bastati i Fontcuberta e gli Smargiassi, tanto per citarne alcuni, già ai tempi dell'analogico) che la fotografia non è uno specchio del mondo, ma una sua interpretazione, più o meno forzata e certamente personale, quando non disonesta. L'evolvere del procedimento computerizzato di elaborazione dell'immagine fotografica, ha fatto perdere la fede nel riconoscimento del referente come autentico. La semplicità con cui avviene la manipolazione (falsificazione) ha fatto perdere la fiducia nella capacità testimoniale della fotografia, come anche nelle capacità tecniche del fotografo e nella sua onestà. A livello pratico e psicologico, la fotografia ha fatto un passetto avanti verso la pittura (o più correttamente verso la grafica), ponendosi a metà tra l'una e l'altra. Non pura invenzione, ma nemmeno autentica testimonianza. Eppure la fotografia è ancora fotografia, il suo potere testimoniale è sempre lo stesso, la capacità di mistificare il messaggio (in ripresa o in camera oscura) è sempre esistita, solo prima era più difficile ed il vasto pubblico ne era meno cosciente. Sarà sempre l'onestà e la credibilità del fotografo (o della redazione o dell'agenzia) a fare la differenza. Come per qualsiasi altra forma di narrazione dei fatti è il modo e il punto di vista del narratore a fare la differenza. L'oggettività è una pia utopia. Il fotografare è politico. E spesso politicamente scorretto! Come anche lo scrivere del resto.

Non esiste una regola per fare una “buona” fotografia (notate che ho scritto “buona”, non “bella”), non un teorema, né una tecnica, tutto parte dall'anima, dalla capacità di vedere la luce del mondo con il cuore, attraverso gli occhi, ancorché filtrata dal cervello (vi ricorda qualcuno?).

Solo da una reale passione verso ciò che si sta fotografando e dal desiderio forte di trasmettere un messaggio, può scaturire un'immagine vera e forte e questo, nella fotografia, non si può nascondere, perché si “vede” sempre.

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da PipPap - 2014/02/14 19:01

A mo' di chiosa

Ancora un combattimento per l'immagine e, quindi, la pretesa di un'aura a tutti i costi – quell'aura distrutta dalla tecnica riproduttiva -, e ancora la ricerca di una definizione di artisticità da appioppare alla fotografia; ma è proprio questo, poi, che agita ancora i cuori e gli animi dei fotografi appassionati? Magari!

Si ritorna a parlare di Baudelaire e C. (vi raccomando il nuovo libro di Mormorio, Un magnifico inizio, Postcart) e ci dimentichiamo l'influenza e la coerente male-dizione di un Benedetto Croce.

Si sposta sempre più, e per forza di risultati, l'attenzione e l'apprendimento non sul rappresentato ma sul modo della sua rappresentazione sicchè la modalità medesima diviene il "cosa" del risultato fotografico; e tutto questo a discapito di una buona educazione a vedere, e proprio quanto la nostra capacità fisica ed emotiva è quasi consapevole di aver intravisto l'invisibile.

Verissimo. E allora?

Ben venga questa volontà di fare il punto sulle sorti e sullo stato della fotografia, muovendo, nella fattispecie, dalle nostre domande, istanze e perplessità.

Ben venga questa "renaissance" se, dal dibattito che ne consegue, ne scaturisce consapevolezza e coscienza dell'utilità del gesto fotografico e del suo risultato.

Non penso, però, e lo dico preliminarmente, che la nuova tecnica digitale stia modificando i termini di questo dibattito - che come tale è vecchio quanto il cucco e affonda le sue ragioni in correnti di pensiero nate prima dell'invenzione del fotografico (v. Muzarelli. L'invenzione del fotografico, Einaudi).

L'influenza del digitale distrae un po'troppo e credo che vada indagata sotto un profilo meramente tecnico; e i risultati di queste indagini vadano, poi, vagliati secondo gli assunti delle scienze sociali (sociologia, antropologia, etc).

Ma, al centro della sua riflessione, Emanuele pone una domanda non da poco: in tanto automatismo perfezionato e perfettibile a che serve il fotografo?

E potremmo completare con un'altra domanda che sottende tutto l'intervento di Emanuele:

perché io, proprio io, devo (?) fotografare?

Provo a rispondere, banalmente, ma ci provo.

Ogni fotografo, compreso il sottoscritto, mi aiuta comprendere, e quindi a conoscere, e quindi a interpretare il mondo e le persone che lo abitano consegnandomi la rappresentazione di quest'esperienza.

Di là da tutti i tecnicismi, i trucchi e le esperienze, di là dalle mode, dei critici parolai e degli estetismi da accatto, di là dalle pigrizie e delle viltà, il fotografo è un signore che mi vuol parlare non attraverso una canzone o una poesia o una carezza, ma attraverso un'immagine raccolta come si raccoglie un fiore o come si stacca una pepita, un'immagine pur sempre offerta come un deposito di senso, una convocazione del reale, selezionato e organizzato per una proposta, per un confronto.

Pertanto, bene fa il nostro Emanuele a far convergere il risultato della sua riflessione sull'eticità del progetto fotografico (è proprio questo che dovrebbe interessare i fotoamatori e non gli aspetti teorici che, appunto perché tali, sono solo strumenti per aiutarci a discernere), e della sua necessità, per noi e per chi ci sta accanto.

Mutatis mutandis (che non è un consiglio igienico) ci siamo mai premurati di confezionare il cibo per la persona con cui conviviamo? Organizzargli una colazione, via.

Le scatolette, i surgelati sarebbero là pronti all'uso e firmati dai chefs più alla moda. Garantiti, economici!!!!

E allora perché ricorriamo al ricordo di come lo faceva la mamma, a quell'erba che non c'è più, a quel tocco di originalità per mascherare, magari, un'incapacità o strappare un sorriso? Perché?

Per l'altro. Che, poi, diventa noi.

La storia della fotografia non è una sequenza cronologica d'immagini che muovono dalla stupidità e giungono alla splendente ragionabilità della comprensione o evidenza o perfezione assoluta.

E' lo sforzo, talvolta titanico, di dare una forma al tempo; così come gli architetti la danno allo spazio: talvolta si è sicuri del risultato, talvolta l'incertezza ci attanaglia.

E allora si avverte il pericolo di ascoltare delle grosse sparate.

Dobbiamo imporci quel che diceva un autore citato da Emanuele: l'onestà come pregiudizio (E.W. Smith).

Solo l'onestà ci spingerà alla ricerca del nuovo e non del moderno, della novità e non della ripetizione, della scoperta piuttosto che del già noto, dell'umiltà piuttosto che della presunzione.

Non c'è, pertanto, una "fotografia all'antica maniera" migliore di quella odierna: c'è una fotografia meditata e un'altra no, una con la quale si vuol travisare il mondo e una che vuole, invece, lasciarlo parlare (Ghirri).

E allora caro Emanuele?

Per fare il punto sulla fotografia dobbiamo tornare a studiare!

Seguire il tuo esempio.

Studiare per rispondere ai dubbi che ci circondano (ma solo per questa ragione). Se no ci basta essere dei fotocopiatori.

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/02/15 11:37

“Sia lode al dubbio”, mi scrisse tempo fa un saggio maestro.

In fondo non ho fatto altro che evidenziare quello che è sotto gli occhi di tutti.

Prima l'editoria, che avrebbe dovuto essere il veicolo di diffusione della cultura ed ha saputo diffondere solo pubblicità e tecnicismi. La perdita della cultura!

Prima era l'editoria, seconda la crisi dei professionisti che erano il nostro punto di riferimento e stanno scomparendo. Di recente ho potuto leggere in un'intervista:

Domanda: "Ma i fotografi, coi pagamenti a tre mesi e i due spiccioli che prendono, sono sempre a piangere miseria e ne conosco davvero pochi che potrebbero ragionare così." Risposta: "I fotografi mendicano... ed è sbagliato. Poi soffrono per aver fatto dei lavori che non li rappresentano. Sarebbe più onesto fare il fotografo come secondo lavoro. La sera faccio il pizzaiolo, però ogni tanto mi concedo il lusso di fare il fotografo. (...)" (Tratto da: "Lo stato della fotografia" - Intervista a Stefania Molteni, photoeditor di Riders.) La trovate per intero a questo indirizzo:

<http://www.writeandrollsociety.com/stefania-molteni/>

Prima l'editoria, seconda la crisi dei professionisti, terza l'introduzione degli automatismi che facendo perdere l'intervento del caso, della varianza dovuta all'errore, ma anche la ricerca di quel condimento con un'erbetta rara secondo la vecchia ricetta tramandata dal nonno, ha portato ad un appiattimento del linguaggio fotografico.

Prima l'editoria, seconda la crisi dei professionisti, terza l'introduzione degli automatismi, quarta la crisi dei fotoamatori che si sono resi conto dell'omologazione al cliché delle loro immagini, ma non delle cause e che, credendo d'inventare, vanno scimmiettando chi è venuto prima (ma non conoscono), usando in modo talora inappropriato, le varianze del fotografico... nei rari casi in cui le scoprono!

Prima l'editoria, seconda la crisi dei professionisti, terza l'introduzione degli automatismi, quarta la crisi dei fotoamatori, quinto il computer e Photoshop che ci ha permesso di fotografare il famoso albero senza uscire dalla stanza, senza averlo realmente davanti all'obiettivo. In quella stanza forse sta morendo la fotografia, l'umano confronto e la necessità di rapportarsi con l'altro guardandolo dritto negli occhi.

Ultima la superficialità, la mancanza di cultura, l'alzata di spalle, il tutto semplice, tutto superficiale. Chi era costui, cosa ha fatto o ha scritto o detto, non interessa più a nessuno. A nessuno andare a guardare il lavoro degli altri autori, grandi e piccoli. A nessuno la storia, la letteratura, la filosofia... a che servono? L'importante è fare presto tanto denaro. Solo quello importa. D'altronde ripeteva sempre un mio vecchio amico: "i soldi non danno la felicità? Figuriamoci la miseria...".

Nel tuo breve intervento citi almeno due fonti bibliografiche e sei autori, forse questa è la via. E "chi vuol esser lieto sia..."

Grazie per l'intervento

Emanuele

:surprise

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da PipPap - 2014/02/17 10:59

“E lode al dubbio sia!”.

La confidenza del tuo saggio amico, personalmente la trovai, ai tempi della mia adolescenza, nel titolo di una poesia di Bertolt Brecht: confesso che tante volte tale assunto mi ha bloccato nell'agire quotidiano, ma, devo riconoscere, mi ha

trattenuto dall'istinto di cercare delle certezze ad ogni costo magari per fuggire dal "disagio" e "dall'inquietudine". Conseguentemente, proprio queste due esperienze (disagio e inquietudine) non sono state viste più come elementi di difficoltà a crescere e progredire ma come poli di una dialettica storica ed esistenziale necessari per raggiungere nuove consapevolezze e capacità di discernere le vere necessità e i veri bisogni.

Ma di tanto è sottesa tutta la tua riflessione, la quale, peraltro, è in consonanza col sentire dei professionisti ("la fotografia sta bene, i fotografi un po' meno"), dei circoli fotoamatoriali (ogni raduno nazionale ha, infatti, come denominatore comune "a che punto siamo con la fotografia?"), e delle organizzazioni più capaci di indagare il fenomeno e tentare di ordinarlo (vedi il convegno di Forma di qualche anno addietro, in Milano, pubblicato da Contrasto, col titolo "La situazione della fotografia in Italia".)

Ma, al mio appello (informarsi di più, studiare di più), fai corrispondere, magari in virtù dei tuoi studi, alcune note di amarezza che, alla faccia del dubbio, collimano con lapalissiane intuizioni, tradotte, poi, in denunce precise e articolate, idonee a individuare momenti di crisi, di stagnazione e assenza di vivacità.

Riscontro allora i tuoi appunti:

L'editoria – da tempo non c'è una proposta editoriale specifica (i tempi di Camera e di Fotologia sono tramontati); supplisce il web? in maniera poco incisiva e, personalmente, trovo ristoro solo nelle riviste alle quali collaboro.

Un prodotto editoriale risponde, però, a una domanda: c'è questa domanda e come si può soddisfarla in un periodo di crisi economica?

La tua denuncia è correttissima ma negli anni addietro è stato pubblicato tanto di quel materiale che attende ancora di essere conosciuto e elaborato (quasi il cento per cento dell'ultimo libro Einaudi dell'eccellente Valtorta è stato da lei medesima e da altri anticipato anni fa con dovizia ed eccellenza).

I professionisti – Chi sono, hanno delle scuole, un registro professionale, avvertono il senso civico, politico del loro agire, della loro funzione? E' sufficiente la gloria del Premio internazionale a qualificarli? Come li distinguiamo dai geografi, dai giornalisti, dai narratori e via dicendo?

La tecnologia - ancora attendo di frequentare una scuola dove mi s'insegni a "guardare" prima ancora che a fotografare. Quando la troverò, e se sarò promosso, allora, sarò contento di poter disporre della più varia e ricca tecnologia.

L'intelligenza artificiale dei computer – basta riconoscerla e saperla distinguere da quella reale.

Ma, forse, l'amarezza che credo di riscontrare non è provocata dal constatare che queste esperienze esistono nel mondo davanti ai nostri occhi, ma nel dover riconoscere che c'è un atteggiamento poco reattivo, critico, cognitivo, consapevole, e proprio da parte di chi sbandiera la fotografia come strumento di analisi e di comprensione, precludendogli, sul nascere, ogni spazio utile a svilupparne le risorse e i progetti realizzabili.

Invero, devo riconoscere che il mondo, fotoamatoriale e no, marcia secondo proprie e discutibili esigenze, e con ritmi e motori differenti.

Ritengo, sommessamente e con umiltà, che dobbiamo lottare (dico lottare) affinché il nuovo, la diversità, l'insolito non siano visti con diffidenza ma ascoltati e confrontati.

Ti propongo (ma so benissimo di volerlo proporre a tutti coloro che attendono e intendono ascoltarci) di rivedere le tue considerazioni alla luce della celebre distinzione tra fotografi mirrors e fotografi windows; e dopo, magari, tra fotografi interessati a capire ciò che sta davanti all'obiettivo e fotografi interessati della natura dell'obiettivo, del perché si è arrivati allo strumento e si è cercato di farlo parlare.

In ogni caso: "Chi vuol essere lieto, lieto sia, di diman non c'è certezza". cantava Lorenzo il Magnifico.

Ma noi cerchiamo piccole certezze in quadratini di carta e, ogni tanto, le troviamo.

E, poi, solo poi, sia lode al dubbio.

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/02/17 17:37

Caro Pippo, lungi da me essere polemico, come forse un non proprio azzeccato esercizio di stile potrebbe dare ad intendere. Se tale è stato inteso me ne scuso. Forse la forma mi ha preso la mano e, complice la fretta, ha vinto sulla chiarezza del contenuto.

Per il resto assolutamente d'accordo con te su tutto... quasi su tutto.

Vorrei qui solo precisare che l'editoria cui facevo riferimento non è quella colta dei vari Barthes, Marra, Mormorio, Dorflès, Sontag, Valtorta e via dicendo. Testi di grande valore, ma sui quali anche una persona di media cultura, quale io

immodestamente mi ritengo, può incontrare delle difficoltà. Testi comunque specialistici e dedicati ad un pubblico già addentro alla materia. No io mi riferivo all'editoria più spicciola, quella delle tante testate specializzate nel settore che rappresentano il primo impatto alla cultura fotografica del fotoamatore medio, prima del grande balzo verso più alti orizzonti che sono appunto quelli cui fai riferimento, uniti alle tante pubblicazioni di gran pregio, monografiche e non, dei vari grandi interpreti della fotografia. Evito di fare i nomi.

Mi sembra di capire che i professionisti non incontrano il tuo favore e posso anche essere d'accordo nel non riconoscere una equivalenza tra professionismo e qualità dell'opera. Forse pensiamo entrambi a quel grandissimo fotoamatore che fu Giacomelli.

Però la stampa, siano essi quotidiani, settimanali o mensili, non solo non fa' più riferimento ai professionisti, ma non si avvale nemmeno di fotoeditor di livello, con i risultati che abbiamo tutti sottogli occhi. Certo la stampa non è lo stato dell'arte, ma è senz'altro il più diffuso strumento di paragone, di conoscenza e di formazione del gusto nel pubblico. E poi perdere una figura professionale, come è già capitato con gli stampatori, è a mio parere pur sempre una perdita.

Una scuola che insegni a guardare prima ancora che a fotografare, a cogliere la poesia della vita? Ma questa è alta fotografia, di più è scuola di vita. Se ci fosse vorrei almeno mettermi alla prova, non per fotografare meglio, ma per migliorare come uomo.

Infine il famigerato computer e la fotografia digitale. Credimi io non sono affatto contrario a queste cose, anzi. Ho amato per tanto della mia vita la penna stilografica, ma ho abbandonato da tempo le macchie sulla dita a favore del computer. Quello che temo è la distorsione sociale che questi mezzi stanno comportando ed anche la percezione del fotografico. E' un po' come il prestigiatore, continuiamo a guardarlo stupiti finchè ignoriamo il trucco, pur sapendo che un trucco c'è, ma una volta svelato la nostra percezione cambia improvvisamente e la magia non è più la stessa. Ecco forse il digitale ha avuto solo la colpa di svelare il trucco al vasto pubblico.

Amarezza, mi dici? no, credimi, è solo che ogni tanto amo fermarmi e fare il punto sulla mappa: a che punto sono, dove sto andando? Mi piace mettere in guardia me stesso, accertarmi che non sto prendendo una inutile strada senza sbocco e, già che ci sono, mettere sulla carta i miei pensieri, non solo per me stesso, così che anche altri possano confrontarsi con queste mie ipotesi e, se del caso, riportarmi sulla giusta strada.

Certo che del diman non c'è certezza, mai come oggi nel domani della fotografia, per lo meno io navigo a vista. La mia unica certezza è quella di potermi confrontare con amici come te, Alberto, Cosimo, Salvo e tanti altri che ogni tanto, con un'affettuosa pacca sul posteriore mi fanno ritornare alla corretta via.

E' bello potersi confrontare e se del caso cambiare opinione, intanto mi ha dato un indizio su cui lavorare, grazie ancora per il tempo e l'attenzione dedicatemi, in fondo è grazie a queste attenzioni che ho iniziato a risalire la china, spero un dì poter vedere oltre la siepe, verso l'infinito. (... e oltre, aggiungerebbe Alberto, ma questa è tutta un'altra storia).

Con affetto

Emanuele

:surprise

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/02/17 17:48

A proposito di windows e mirrors ho trovato questo progetto spettacolare che ha del geniale su internet ed il mio umore è risalito! :-)

<http://www.clustermagazine.it/2013/10/mirrors-and-windows-un-occhiata-alle-stanze-delle-ragazze-sparse-per-tutto-il-mondo/>

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/02/17 22:49

John Szarkowski

"Specchi e Finestre"

La fotografia Americana dal 1960

<http://www.photoeditors.it/commissione-cultura/archivio-mostre/sguardi-e-riflessi/>

La mostra si inaugurò al MOMA di NY il 20 luglio del 1978 e divenne itinerante negli USA in Altre 7 sedi... fino al 1980. Comprende il lavoro di 127 fotografi

Vi seguo...
Ciao

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da PipPap - 2014/02/18 12:48

Emanuele Caristofane polemico?!

Sfido me stesso, o chiunque altro a rintracciare quella che un tempo si chiamava vis polemica in quanto da te scritto. Ma anche nella tua persona, e nel tuo porgerli.
E di conseguenza, spero, la mia risposta.

Peraltro questo è il sito dell'ACAF messo a disposizione di tutti per tutti affinché tutti possiamo, liberamente e con civiltà, aiutare i nostri intelletti stimolando all'aiuto quelli degli altri.
E chi vuol essere lieto, lieto sia.

Chiosa dopo chiosa, invero, il tuo limpido ragionamento appare convincente ed importante.
Onestà intellettuale ci impone, però, quanto meno per dignità, di ancorarlo o collegarlo con tutti i ragionamenti e con tutta la riflessione che gira intorno alla fotografia per evitare di alimentare i cattivi filosofi e difendere, invece, quelli convincenti.

Ti leggo solo stamani e nel mezzo c'è stata la sorpresa della tua visita.

Alla luce di quello scambio dobbiamo definire meglio "Mirror and Windows", se non altro per offrirlo agli amici come fatto culturale; e collegarlo alla sua primogenitura, per distinguerla dagli epigoni e dai cloni, disseminati sul web.

Il ricordo di Szarkowski giunge opportuno essendo stata la sua personalità di storico e di critico per nulla turbata dalla crescente trasformazione di stili e intendimenti della fotografia.

Dal catalogo di quella celebre mostra: "C'è una dicotomia di fondo nella fotografia contemporanea tra coloro che pensano alla fotografia come mezzo di auto espressione e coloro che la considerano un mezzo di esplorazione; detto altrimenti, tra coloro che si guardano introspektivamente allo specchio per trovare se stessi e coloro che guardano dalla finestra per vedere ciò che c'è fuori (1978)

Poi, l'autore disse (ecco il coraggio di cambiare idea) che forse più che una dicotomia occorre pensare ad un "continuum", un asse fra due poli, all'interno dei quali, i fotografi liberamente oscillano". Liberamente oscillano.

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/02/18 13:05

Grazie, Alberto! Grazie Pippo!

Ebbene sì, ieri ho avuto il piacere e l'onore di entrare nell'antro del Maestro, più e più volte generoso... in consigli, insegnamenti e documentazione.

Ebbene sì, ho già posto mano (occhio?) alla ricca documentazione che Pippo mi ha generosamente e prontamente fornito in prestito, ... chissà quanti nuovi dubbi verranno fuori!

Ebbene sì, è un piacere e un'emozione visitare la biblioteca di Pippo che sa trovare la collocazione delle risposte editoriali ad ogni domanda, non dà un sunto interpretativo, ma offre la conoscenza diretta. Solo sulle immagini offre la sua lettura. Da buon maestro sa che gli allievi devono trovare da soli le proprie risposte, ma li aiutare a trovare la giusta via. E' un cammino difficile, irto di ostacoli, ma l'unico che io conosca per giungere alla conoscenza.

Serve a mantenere la mente giovane e a distrarsi dalla falla di idioti più o meno utili che ingombrano il nostro presente.

Emanuele

:surprise

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/05 20:33

Il caso percorre sentieri che la ragione a volte non comprende, ma talora arriva a sospettare. Ad ogni modo, ritengo che, focalizzato un problema, la nostra mente diventi più recettiva sui canali che a questo fanno riferimento, anche indirettamente, cercando inconsciamente correlazioni talvolta improbabili.

Ciò detto.

Partendo da: "Cos'è una fotografia" sono approdato al messaggio. Ma la "materia" non ha un'identità senza la "forma", c'insegna Platone e quindi la forma è sostanziale al messaggio. La forma mi ha portato a ragionare su "Fotografia, a che punto siamo?" e seguenti (con la chiosa puntuale di Pippo), dove mi sono interrogato sugli attuali orizzonti dello sviluppo fotografico, e non solo, e dove la discussione è scivolata anche sulla fotografia professionale.

A seguito della visita allo studio dell'amico Pippo Pappalardo, che appare, ad un appassionato di fotografia, come il paese dei balocchi o, forse meglio, come sarà apparsa la biblioteca alessandrina a un Dionigi di Alicarnasso o come la vetrina di una pasticceria ad un goloso. Per inciso solo quel minimo di educazione che mi hanno insegnato mi ha impedito di tuffarmi come un "pesce baleno" in quel po' di materiale che Pippo faceva scorrere sotto i miei occhi. Ma non tarderò ad elevare lo studio di Pippo, se lui me lo consentirà, a personale aula studio per i miei momenti liberi. A seguito di tale visita, dicevo, ho avuto modo di approfondire gli scritti di John Szarkowski su "Mirror and Windows". Specchi e finestre cominciano a spuntare ovunque: nella discussione su Wenders, ad esempio.

Ed ecco il caso, dicevo, che ha proposto in rapida sequenza gli articoli di Smargiassi su Fotocrazia sul vincitore del WPP su:

<http://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/2014/02/17/segnali-dal-cielo-scuro-del-fotogiornalismo/>

ponendo in luce i nuovi orientamenti del linguaggio del fotogiornalismo, premiati ed esaltati dal WPP e l'incontro, ormai avvenuto, fra la fotografia documentaria e quella introspettiva o concettuale, con riferimento ad una fotografia "aperta" che non risolve in se le istanze del lettore, ma lo spinga ad interrogarsi ed approfondire la notizia.

Subito ne è seguito un altro:

<http://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/2014/02/19/scatta-dove-ti-porta-il-cuore/#more-20899>

In questo si parte da alcune considerazioni: "Ora che ogni consumatore è anche produttore di immagini, nel mondo della fotografia i confini fra le pratiche stanno collassando"... "Basta con il cerone retorico che soffoca la testimonianza e seppellisce il prelievo primario dello sguardo"

Dobbiamo cercare di parlare (fotograficamente) un linguaggio diverso? "Mi viene una sfrenata voglia di fotografie sbagliate, viva le immagini imperfette". Mi unisco al grido. Viva le fotografie aperte, irrisolte, non autosufficienti. Ma, precisa, Smargiassi, cambiare forma non è la soluzione che cambierà il fotogiornalismo. Chiedendo aiuto al testo di Ariella Azoulay, ci dice che: "Primo: l'estetico non è un'aggiunta abusiva e pericolosa al presunto corpo naturale della fotografia: è un elemento proprio di ogni fotografia. Non esistono fotografie senza estetica, volontaria o meno. Secondo: ... il valore etico, sociale, civile di una foto non sta nel suo aspetto, nel suo "contenuto", ma sta fuori di lei, sta nel modo in cui quella fotografia esiste nello spazio pubblico: nelle relazioni che riesce a instaurare con il lettore, tra il lettore e il medium, tra il lettore e la realtà, fra il lettore e gli altri lettori....Vi invito a leggerli.

Contestualmente Edoardo Agrasti invita a notare una correlazione tra la foto di Stanmeyer e quella di Nachtwey pubblicata su

<http://lightbox.time.com/2014/01/23/syrian-refugees-by-james-nachtwey/#17>
piccola nota non sul plagio, ma sull'omologazione del linguaggio e della forma.

Non basta a questi, in logica sequenza, Smargiassi pubblica un nuovo articolo sulla responsabilità della didascalia nell'emergere della bugia giornalistico-fotografica:

<http://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/2014/02/21/pero-marwan-non-e-una-finzione/>

e poi insiste sul linguaggio fotografico su

<http://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/2014/02/26/viva-la-differenza/>

... leggete anche questi.

Ed ecco l'articolo di Simone Sapienza sul notiziario ACAF: "Il fotogiornalismo ai tempi del #colera", che ben evidenzia

l'evoluzione del giornalismo ai tempi dell'iPhone, la democratizzazione fotografica, la possibilità di avere il riscontro dei diversi testimoni all'evento e degli stessi soggetti dell'evento. La possibilità, ancora, di poter avere un contraddittorio in presa diretta fra tutte le parti interessate: narratore, fotografo, testimoni, i lettori stessi, utilizzando le nuove tecnologie internettiane.

La spontaneità dei risultati ottenuti da non professionisti (nel senso di scarsamente competenti per tecnica e cultura dell'immagine) ha portato a spontaneità dei risultati e incapacità, per il momento, di ritoccare le foto. Inoltre le "immagini spontanee" rappresenterebbero il punto di vista del popolo. L'iPhone, insomma, visto come una nuova polaroid con in più la possibilità di una immediata condivisione a livello mondiale.

Si valuta infine il ruolo dei fotografi professionisti che partono dal presupposto (udite, udite!) di essere fotografi-finestra per poi scoprirsi fotografi-specchio "che vedono la fotografia come mezzo per esprimere se stessi".

La conclusione... ve la lascio scoprire da soli!

Per finire:

"Se in passato l'autoriflessione designava il linguaggio e il territorio intimo dell'analisi mentre l'esplorazione del mondo definiva soprattutto temi di interesse sociale o antropologico da affrontare con la ricerca di un'oggettività di rilettura, oggi temi e linguaggi non rispondono alle attese codificate dalla tradizione. Le generazioni più giovani non riconoscono vincoli, non si pongono limiti. Usano la fotografia digitale e analogica in totale libertà espressiva, mischiano felicemente i linguaggi e i terreni di indagine. Il fotogiornalismo, che storicamente era destinato alle pagine dei periodici, trova spazio nei libri e nei musei. Il lavoro di ricerca, che nasce e si sviluppa per stimolo degli autori e non di una committenza, viene frequentemente utilizzato anche dai giornali."

<http://www.photoeditors.it/commissione-cultura/archivio-mostre/sguardi-e-riflessi/>

Emanuele

:surprise

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/03/07 01:58

ottime considerazioni! ...passaggi logici importanti!

...però, a mio avviso la questione è, e resterà sempre, senza risposta! Solo quando l'oggi diverrà ieri avremo conforto, ma mediteremo ancora sul problema.

Mi interrogo anch'io da molto tempo sulla questione, nel tentativo di riconoscere la strada in cui la fotografia contemporanea si muove e tentare quindi di individuare avanguardie e varianze.

Perchè mi chiedo questo? Probabilmente per collocare me stesso all'interno di una cornice storica, che possa aiutarmi a capire meglio la fotografia che mi interessa. Ritengo che l'unico motivo valido per fare tali sforzi intellettuali debba essere rivolto solo a trovare risposte che aiutino la propria esperienza fotografica, il resto rischia di diventare un tema fine a se stesso poco utile! Nonostante ciò, la risposta ai miei tentavi di capire sono sempre uguali...

Oggi sono sempre più convinto che la fotografia del XXI secolo consuma se stessa, non produce altra fotografia. Ovviamente mi riferisco alla grande fotografia di massa, alle riviste specializzate di cui fa riferimento Emanuele, ciò che è a disposizione della stragrande maggioranza di fotografi amatoriali e la maggior parte dei professionisti. La cultura visiva che ognuno di noi più o meno possiede e la vita dei social network e dei telefonini fanno sì che nasca e si amplifichi il bisogno di immagini "piacevoli" da guardare. Grossomodo allo stesso modo di come la cultura musicale amplifica il bisogno di ascoltare buona musica... Per far fronte a questo bisogno, potremmo allora procedere in due diversi modi. Potremmo comprare una bella fotografia o farla direttamente noi stessi. A partire da questo bisogno e dalla sempre più diffusa scelta di "voler fare una fotografia" (e non comprare una fotografia) porta ad un aumento del consumo. Tutto ciò che ruota intorno alla fotografia di oggi è consumo. La stragrande maggioranza delle immagini che ci circondano quotidianamente sono riproduzioni, copie, imitazioni, mode o peggio stupidaggini, baggianate, immondizia! Ed allora cosa pensa chi le scatta prima di scattarle? Cosa fa? Una volta se piaceva un'immagine, occorreva chiamare il fotografo, acquistare una cartolina, un libro, una rivista; oggi acquisti una macchina fotografica, reflex o no, un telefonino e l'immagine di qualche anno fa, la riproduce tu, da solo senza il bisogno di nessuno. Esatto da solo. Come?

1. Acquisti una macchina fotografica o un telefonino.
2. Procuri il giusto software o applicazione di fotoritocco.

3. Esporti l'immagine nel formato che vuoi per l'uso che vuoi.
4. 90 volte su 100, pubblichi l'immagine su un social network o più.

Fin qui cosa hai fatto? Hai consumato, hai speso, hai foraggiato il commercio ed il business che sta dietro all'immagine che cechi di cui senti la necessità di possedere.

...e che c'è di male?

Nulla!

Tutto perfetto, per lo meno apparentemente.

Cosa succede poi?

90 volte su 100 succede che chi ha scattato la foto crede di avere veramente fatta lui, come suggerisce Ando Gilardi, come se chi avesse comprato un cd e lo avesse ascoltato pensasse che lo abbia inciso lui stesso, o come chi avesse comprato un quadro, una volta appeso alla parete pensasse di averlo dipinto lui.

(...)il fotoamatore quando fotografa non produce un'immagine ma la consuma. Cosa c'è di male. Consuma pellicola, carta sensibile, attrezzature e alla fine logicamente consuma il risultato. (...) La consuma, ne gode e soddisfa un nobile bisogno culturale. Questo è lodevole, ma se crede di averla fatta diventa paranoia. (...) Miliardi di immagini rappresentano un consumo fino a quando non sono oggetto di vendita"

(Ando Gilardi "Meglio ladro che fotografo")

La tesi è drastica, ma è certamente una parte della realtà che ci circonda.

Ed allora mi chiedo... io in questo contesto che faccio? Dove potrei/vorrei collocarmi?

Come ognuno di noi, toccato nel nostro orgoglio, provo ad illudermi dicendomi che non è così, che per me è diverso... ed invece più approfondisco e più mi trovo nel bisogno di consumare fotografia.

L'unica via di fuga che trovo alla tesi di Gilardi, l'unica speranza che possa darmi un senso a ciò che verrà per la mia fotografia è il fotografare per me stesso, per appagare il me medesimo (vd. Chiaramone). Fotografia della mia memoria, fotografare i miei sentimenti, fotografare la mia poesia (o per lo meno, almeno provo, ma il risultato non importa).

Insomma ecco che quanto sentito da Enzo Carli, fonda radici teoriche, spiega il perchè anche innanzi la ragione...

il resto? boh! Ancora non riesco a farlo mio!!!

Ovviamente è un convincimento che si fa largo nel tempo e soggetto ad inevitabili mutazioni e sviluppi!

Ad maiora!

Alberto

:surprise :surprise :surprise

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da PipPap - 2014/03/07 10:12

Rispetto le considerazioni e gli assunti di Emanuele e di Alberto (e sarei assai gratificato dalla crescita e dalla partecipazione al dibattito).

Eppure, mi sembra di cogliere una eccessiva ansia di sistemizzare (scusatemi l'espressione) la vicenda fotografica.

Ricordiamoci sempre che questa vicenda vive nel tempo e col tempo, e, pertanto, risente di volta in volta della storia che attraversa e dei bisogni che, di volta in volta, è chiamata a soddisfare; e tanto vale anche per i fotografi.

La fotografia in genere, ed il mondo che la circonda, con suoi protagonisti e con le sue tecnologie, vive direttamente ed indirettamente, le inquietudini dei nostri tempi: non ha più il presunto monopolio dell'informazione ma ancora si propone come strumento di comprensione; vive la maledizione dell'oggettivizzazione (scusatemi per questo altro termine) del reale eppure ha dimostrato di essere idonea a farsi interprete, con i più squisiti soggettivismi, di questa realtà; nata per guardare la costruzione del mondo e la complessità dalla figura umana ed è divenuta espressione di una visione capace di guardare dentro se stessa e dentro i suoi meccanismi rivelando di riflesso nuovi percorsi intellettuali ed esistenziali; fenomeni come la moda o l'attenzione alla nostra "cicca" non esisterebbero senza la fotografia; e l'attuale inflazione e consumo fotografico fanno implodere la curiosità circa le possibilità del mezzo ma denunciano un'assenza di capacità a vedere la realtà che, di conseguenza, svela la nostra cecità.

Tra gli anni 1935 e 55, in America, ebbe vita e rilievo la Photo League, un'associazione dove ognuno, liberamente, proponeva la sua visione, con i pochissimi mezzi a disposizione, consapevole che le personali paure o timidezze o perplessità avrebbero trovato ascolto, forza e correzione fraterna, all'interno di un sodalizio di persone che vivevano gli stessi timori.

Andiamo, allora, a rileggerci la loro storia: provenivano dalla F.A.R.M. e si sarebbero scontrati con l'ottimismo di Family Man; eppure hanno mantenuto forte le loro idee, facendosi sconfiggere solo dal maccartismo più ottuso e delirante.

Già, le proprie idee. Alberto conclude bene. Ed io convergo nel dire che la fotografia va bene se riesce ad esprimere idee d esperienze utili, convincenti, plausibili, comunicabili.

E allora, come diceva Giacomelli, fotografiamo le nostre idee. E se le nostre idee sanno di morte..... beh, se sta ferma un secondo, possiamo fotografare anche quella (Scianna docet).

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/08 18:26

E dai Alberto, non ti avevo detto di essere positivo?

La fotografia è consumo? E non viviamo forse nella società del consumismo?

E poi... quello della fotografia non è un mercato? Non è dunque giusto che si consumi? Il mercato vive di quello!

Ti lamenti di essere condizionato dal brodo culturale in cui sei immerso, ma, grazie a Dio, tutti lo siamo e tutti lo sono stati prima di noi. Meglio il brodo, digeribile a tutti, che la nuda pietra, grezza, pura, ma incommestibile.

Tutti siamo condizionati dal substrato culturale in cui viviamo. Dal cibo all'abbigliamento, a tutto il resto. Eppure questo non ci impedisce di mantenere ciascuno la propria unicità.

Torniamo alla fotografia e alla "domanda": perché fotografiamo. Per dirla con il solito Smargiassi, potrei dirti: " Ho visto, guarda anche tu". (Che ti consiglio di leggere).

Alla fine della storia è un modo di comunicare. Un'esperienza, un'emozione, un ricordo, qualcosa. L'esecuzione è meccanica, condizionata nel modo e nel concetto? Ma questo non fa della tua immagine l'immagine di un altro ancorché culturalmente e metodologicamente condizionata. Sei sempre tu che punti l'obiettivo. Tu che mi dici cosa vuoi che io guardi. Non è così col quadro o il disco di cui tu parli. Ciò che rappresenti nella foto dipenderà sì dal tuo substrato culturale (o dal tuo imprinting sociale se preferisci), sarà sì condizionato dal tuo strumento, ma sarà sempre e comunque figlio di un tuo atto di volontà. Sarà frutto di una tua scelta estetica, stilistica, espressiva, giusta o sbagliata E così sì potrai ancora pur dire "questo l'ho fatto io"...

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/08 18:39

E dai Alberto, non ti avevo detto di essere positivo?

La fotografia è consumo? E non viviamo forse nella società del consumismo?

E poi... quello della fotografia non è un mercato? Non è dunque giusto che si consumi? Il mercato vive di quello!

Ti lamenti di essere condizionato dal brodo culturale in cui sei immerso, ma, grazie a Dio, tutti lo siamo e tutti lo sono stati prima di noi. Meglio il brodo, digeribile a tutti, che la nuda pietra, grezza, pura, ma incommestibile.

Tutti siamo condizionati dal substrato culturale in cui viviamo. Dal cibo all'abbigliamento, a tutto il resto. Eppure questo non ci impedisce di mantenere ciascuno la propria unicità.

Torniamo alla fotografia e alla "domanda": perché fotografiamo. Per dirla con il solito Smargiassi, potrei dirti: " Ho visto, guarda anche tu". (Che ti consiglio di leggere).

Alla fine della storia è un modo di comunicare. Un'esperienza, un'emozione, un ricordo, qualcosa. L'esecuzione è meccanica, condizionata nel modo e nel concetto? Ma questo non fa della tua immagine l'immagine di un altro ancorché culturalmente e metodologicamente condizionata. Sei sempre tu che punti l'obiettivo. Tu che mi dici cosa vuoi che io guardi. Non è così col quadro o il disco di cui tu parli. Ciò che rappresenti nella foto dipenderà sì dal tuo substrato culturale (o dal tuo imprinting sociale se preferisci), sarà sì condizionato dal tuo strumento, ma sarà sempre e comunque figlio di un tuo atto di volontà. Sarà frutto di una tua scelta estetica, stilistica, espressiva, giusta o sbagliata E così sì potrai ancora pur dire "questo l'ho fatto io"...

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da simone.sapienza - 2014/03/08 19:39

Discussione mooolto interessante, vi seguo con piacere.

Concordo sulla fotografia che ormai è schiava del consumismo dell'immagine. Il riferimento ai social network è sin troppo facile. Siamo bombardati da immagini, più che fotografie.

La fotografia sta cambiando moltissimo, ma continuo a dire che per me la fotografia è oggi più viva che mai.

Non a livello economico, purtroppo, ma da un punto di vista artistico, documentario ed informativo siamo ad un livello medio mai visto prima.

Invece ho quasi l'impressione che sia il mondo fotoamatoriale a subire più di tutti le conseguenze della tecnologia. La

facilità d'uso del digitale, il suo prezzo molto basso rispetto alla pellicola, la potenza dei software, stanno quasi portando i fotoamatori tutti ad uno stesso (alto) livello da un punto di vista tecnico ed estetico, sempre più facilmente raggiungibile. A questo punto è necessario un passo avanti se non si vuole che la sfera fotoamatoriale possa appiattirsi, quasi cullandosi dell'aspetto estetico delle immagini. Questo passo avanti sta nel non sapersi più distinguere per l'estetica delle immagini, per la "semplice" foto d'impatto visivo, bensì andare alla ricerca di idee che siano da filo conduttore per una serie di immagini. Serie che poi ha diversi sviluppi a seconda della finalità: sia esso un portfolio per concorsi o una pubblicazione online o un libro o una mostra.

A proposito di libri, questo è un settore che sta crescendo sempre più (ma anche qui, artisticamente - non economicamente, anzi), i libri auto-prodotti sono un nuovo modo per esporre il proprio lavoro, usando altri strumenti narrativi come testi e layout. Con circa 50 euro, si possono comprare tutti gli strumenti necessari per autoimpaginarsi una propria copia, molto più originale e creativo di usare un Blurb qualsiasi. E poi mai dire mai: Alec Soth cominciò con una ventina di copie fatte da sé con "Sleeping by the Mississippi", un libro che poi è diventato il suo capolavoro assoluto.

Tornando ad un punto di vista economico, la crisi della fotografia, editoria, fotogiornalismo... ha dimensioni incredibili. Siamo nel mezzo di un cambio lentamente veloce.

La differenza tra il fotoamatore ed il professionista, è che il primo ha la fantastica libertà di prescindere dalle regole del mercato, fregandosene di dove stia andando la fotografia. Ma è importante che tenga bene in mente dove voglia arrivare lui, prima con le idee, e poi con le immagini..

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/08 21:53

Oh, finalmente qualcun altro che si unisce alla chiacchierata.

Un altro parere e un'altra prospettiva.

Innanzitutto: grazie e benvenuto!

Vengo alle tue argomentazioni.

La fotografia è in effetti un animale dalle infinite vite. Mille volte data per morta, sempre resuscitata. Ci sarà pur un perché. Si è vero il livello fotografico è divenuto molto alto, ma non per merito nostro in verità. È che si va col pilota automatico. Il guaio però è che l'automatismo è uguale per tutti. Per questo l'amico Alberto va a caccia dell'errore, che poi non è mai veramente un errore, ma una variante operativa cui il programmatore dell'automatismo non aveva pensato. Una variante di per sé magari poco interessante, in senso assoluto, ma che in determinati contesti può assumere una piena potenza espressiva.

È che alla base ci vogliono le idee come dici giustamente pure tu, idee che spesso mancano e che vengono sostituite da... altro. Ci vogliono i contenuti e anche questi scarseggiano un po'.

E allora cosa ci resta? Una bella elaborazione? Un'immagine dai molti "iLike" ? (scusate, non ho saputo resistere!) Delle copie? Un consumo sterile di materiale?

Ma forse non tutto è perduto se ancora c'è chi si ferma a rifletterci e porsi il problema. E se a riflettere saremo in tanti, forse qualcuno di noi,

"per errore", finirà col trovare la strada giusta.

Chissà...

Il fattore economico? Quello è divenuto un problema solo per i professionisti in verità. Per coloro che dalla fotografia contavano di ricavarci il pane. Per il fotoamatore è tutta una pacchia! Anche troppo. Quando mai si erano viste così tante persone dotate di macchine fotografiche. E che macchine! Che se ne farà poi un fotoamatore medio di una 5DIII o di una D800 resta per me un mistero insondabile, ma le case produttrici ringraziano!

Il problema è che ora tutti hanno la penna, ma non tutti sanno scrivere, di scrittori e poeti poi...

Nessuno vuol saperne di rimboccarsi le maniche e studiare. Vogliono tutto fatto dall'automatismo e pensano di averlo fatto loro.

Ma vedrai che prima o poi emergerà il novello Shakespeare, o Cartier-Bresson, o Frank, se preferisci. Anzi lo sento che qualcuno è già in fermento...

:surprise

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/08 21:53

Oh, finalmente qualcun altro che si unisce alla chiacchierata.
Un altro parere e un'altra prospettiva.
Innanzitutto: grazie e benvenuto!

Vengo alle tue argomentazioni.

La fotografia è in effetti un animale dalle infinite vite. Mille volte data per morta, sempre resuscitata. Ci sarà pur un perché. Si è vero il livello fotografico è divenuto molto alto, ma non per merito nostro in verità. È che si va col pilota automatico. Il guaio però è che l'automatismo è uguale per tutti. Per questo l'amico Alberto va a caccia dell'errore, che poi non è mai veramente un errore, ma una variante operativa cui il programmatore dell'automatismo non aveva pensato. Una variante di per se magari poco interessante, in senso assoluto, ma che in determinati contesti può assumere una piena potenza espressiva.

È che alla base ci vogliono le idee come dici giustamente pure tu, idee che spesso mancano e che vengono sostituite da... altro. Ci vogliono i contenuti e anche questi scarseggiano un po'.

E allora cosa ci resta? Una bella elaborazione? Un'immagine dai molti "iLike" ? (scusate, non ho saputo resistere!) Delle copie? Un consumo sterile di materiale?

Ma forse non tutto è perduto se ancora c'è chi si ferma a rifletterci e porsi il problema. E se a riflettere saremo in tanti, forse qualcuno di noi,

"per errore", finirà col trovare la strada giusta.

Chissà...

Il fattore economico? Quello è divenuto un problema solo per i professionisti in verità. Per coloro che dalla fotografia contavano di ricavarci il pane. Per il fotoamatore è tutta una pacchia! Anche troppo. Quando mai si erano viste così tante persone dotate di macchine fotografiche. E che macchine! Che se ne farà poi un fotoamatore medio di una 5DIII o di una D800 resta per me un mistero insondabile, ma le case produttrici ringraziano!

Il problema è che ora tutti hanno la penna, ma non tutti sanno scrivere, di scrittori e poeti poi...

Nessuno vuol saperne di rimboccarsi le maniche e studiare. Vogliono tutto fatto dall'automatismo e pensano di averlo fatto loro.

Ma vedrai che prima o poi emergerà il novello Shakespeare, o Cartier-Bresson, o Frank, se preferisci. Anzi lo sento che qualcuno è già in fermento ...

:surprise

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/03/09 00:37

Non vorrei essere frainteso, ne sono qui per lamentarmi di nulla...

La mia è infatti una constatazione (o tale ingenuamente mi sembra). Una constatazione non una lamentela! Per me è tutto visibile e lo conformate con le Vs preziosissime scritture.

Lungi da me pensare che la fotografia stia morendo e se anche fosse in tutta onestà non è che l'argomento mi abbia poi mai così stimolato.

Il mio punto è quindi un'altro rispetto al pessimismo (che di battuta, ed ad altro riferimento Emanuele riportava).

Parto però da un po' più lontano per arrivare alle mie conclusioni che tenterò di spiegare un po' meglio.

Premessa.

La mia ricerca di un'identità e di una collocazione storica in ambito fotografico nasce da un disagio personale ben preciso, dovuto al desiderio di non uniformarmi alla fotografia del consumo.

Tuttavia fotografo ancora da "poco" (o da "tanto" secondo i punti di vista) e la cosa non mi risulta per nulla facile.

Se vuoi tra queste righe puoi tranquillamente leggerci sprazzi delle nostre eterne discussioni sulla fotografia di viaggio e sulle migliori condizioni per la programmazione del prossimo... Ad esempio: fotografare il Nepal alla maniera della National Geographics (come riconosco che in molti in sede mi hanno fatto notare a suo tempo) non è altro che aver consumato fotografia. Quella non è la mia fotografia o quella che vorrei possa essere! E' un magnifico esercizio tecnico stilistico, una serissima esercitazione, una ricerca ed un mettersi alla prova, ma non è la comunicazione che mi piacerebbe imparare a fare. Abbiamo fatto magnifiche esperienze, abbiamo vissuto nella condivisione ed alla ricerca delle meraviglie che sappiamo cogliere, ma fotograficamente abbiamo ancora una volta consumato fotografia e nulla di più!

Poi sul tipo di consumo, possiamo discutere, ma è altro argomento. Più di "palato fine" sei più alla ricerca della miglior cucina vai... Più cultura possiedi e maggiore è il bisogno di consumare libri, musica, fotografia appunto evolvendoti nei

gusti e nei desideri, diventando sempre più ambizioso e schizzinoso... Ma attenzione ANCORA NON PRODUCI, ma CONSUMI!!!

Non parliamo poi di arte, perché in questo periodo mi viene l'orticaria, ma fortunatamente nessuno l'ha ancora tirata in ballo!

Fatta questa premessa leggerò certamente e con piacere anche Smargiassi e ti ringrazio per la dritta, nel frattempo provo a spiegare meglio il mio post precedente. Come detto non è una visione negativa, non c'è nulla di male nel nostro viaggio in Nepal o nel successivo in India, ci siamo divertiti, abbiamo vissuto una bellissima esperienza in un posto molto diverso dal nostro. Non c'è nulla di male nel voler fare una fotografia (che siamo in grado di fare) e condividerla con i nostri amici, appenderla al muro di casa, fare una mostra o una serata di intrattenimento, per carità, non mi pare di aver detto questo. Lo faccio e ne godo nel farlo... Sacrosanto e che ben venga!

Il punto è che mi piacerebbe farlo con fotografie mie (nel senso più intimo del termine) e non prese in prestito da qualcun altro... Come fai a cambiare direzione ed a produrre fotografia veramente tua, senza idee, senza cercare una poetica che possa diventare la tua?

Se vai in discoteca e balli, stai consumando il ballo se sali sul palco e danzi produci ballo, fai uno spettacolo, lo produci tu, tant'è che qualcuno ti pagherà per farlo.

Purtroppo le riviste a cui fai riferimento tu, le riviste di largo consumo, le riviste di massa per intenderci, ma anche la maggior parte dei concorsi sono "pericolose illusioni" per dirla alla Gilardi. Il nostro fotoamatore (chi cioè non fa della fotografia la propria aria che respira per vivere, chi non vive nel senso vero del termine, di fotografia) spesso acquista riviste e partecipa a concorsi perché ritiene che anche lui può riuscire a fare fotografie come quelle che la rivista pubblica o come quelle che il concorso premia. Persino la Biennale di Venezia, con la nota "invenzione" di Vittorio Sgarbi lascia questa assurda illusione a tutti noi, o per lo meno ai meno avveduti... Credo che mi abbiate sentito dire queste cose centinaia di volte, se riassumo il concetto solo con il termine "Consumo", non c'è da scandalizzarsi. Come lo vogliamo chiamare tutto questo se non consumo? Consumo non nel senso di deperimento e morte, ma nel senso commerciale del termine. Se vendi fotografia, quale fotografia credi di esporre, quella più ricercata, meno semplice, più complessa o quella che tutti capiscono e guardano con piacere, convinti di poterla anch'essa riprodurre in qualche maniera e con il giusto allineamento delle stelle? Anche questa è una storia ed un trucco vecchio come il cucco! Cos'è Flickr, FB? Milioni di fotoamatori comprano macchine costosissime alla ricerca di quella immagine che non si sognano di dover vendere, ma magari solo di mostrarla su FB. Guai se quel tipo di immagine non fosse nel suo mensile preferito, il mensile non venderebbe più. Cosa è questo se non consumo? Ed ancora non c'è nulla di male in tutto questo, la fotografia amatoriale deve essere passione e distensione, piacere e diletto, quindi se ci si diverte in questa maniera, e ci si diverte, che problema c'è? Nessuno. Basta solo non fare come lo struzzo e non volere vedere l'evidenza.

Come detto al crescere del grado culturale cresce il bisogno del consumo dei suoi prodotti (quadri, libri, musica, fotografia) ed anche questa è una possibilità che non dovrebbe essere negata. Allora l'amatore che ha raggiunto un discreto livello culturale che gli consente di "fare" delle foto "piacevoli, belle o meravigliose" non "fa" una foto, ma la "prende" con un apparecchio che la "fa". Questo è quello che penso io e chiedo scusa se mi sono impossessato di alcune frasi di Ando Gilardi, ma l'ho fatto a fin di bene, per provare a spiegarmi un po' meglio.

Fin tanto detto e scritto, continuo a non trovarci nulla di male, continua a sembrarmi una cosa ovvia, evidente ed innegabile. Credo in sincerità sia tutto abbastanza vero (almeno abbastanza). Il problema nasce se nasce solo dopo che la macchina l'ha fatta quella famosa foto, ossia quando ci si illuda di essere inventore o creatore di quella immagine. Tu hai ragione Emanuele, se la fai scegli il soggetto, la posizione di ripresa, il diaframma - il tempo (questi ultimi FORSE e sicuramente no se usi il telefonino), l'orario a cui scattare... è vero, ed anch'io ammetto che per farlo al meglio occorre una buona cultura, ma da qui a dire che la foto l'hai "fatta" tu... ne sei davvero sicuro? Ci potresti giurare sopra? Io credo che in quel momento non fai altro che assemblare e scegliere tra le tue foto possibili, quella che vuoi prendere.

Ed ancora in tutto questo io non ci vedo un'accezione negativa. Ci sguazzo mio malgrado dentro con il mio disagio espresso in apertura. A me questa cosa non mi sta bene e visto che non mi sta bene, cerco una via d'uscita. La mia via d'uscita è quello che ho scritto, che ha ripreso Pippo e ribadito Simone. Cerco conforto nelle idee, nella ricerca (formazione) di una poetica personale, in un sapermi guardare dentro e capire prima me stesso e poi il soggetto che scelgo. Avere un concetto, un'idea e crearci un progetto. Che ci posso fare è una deformazione congenita... Senza questi ingredienti, mi diverto, ma diverto e basta... Io cerco di più! Non so se lo troverò mai, ma lo cerco con tutto me stesso!

Se vuoi vado ancora oltre... Dal brodo culturale in cui viviamo siamo condizionati tutti noi, basta solo rendersene conto, accettarlo o no è un'altro discorso. L'Italia oggi è così com'è anche perché fotografi ed artisti sono stati un po' troppo condizionati da brodi culturali al quanto discutibili, ma tant'è... noi siamo fotoamatori e tali dobbiamo restare, però, il mio solito però riguarda forse me stesso... e quel che mi interessa è superare questo stato di disagio in cui mi trovo ormai da parecchio tempo!

Enzo Carli dice: "sono da tempo psicologicamente sfinito dalla vasta produzione di immagini banali, da dibattiti inconsistenti ed inconcludenti e più in generale dalla continua invasione di stereotipi visivi che incanalano e comprimono la fantasia. Per mia salvaguardia ho operato delle scelte, cominciando da tempo a sfolire nell'immensa corrente di immagini nella direzione dei sentimenti. Non sempre le mie immagini sono emozionanti, a volte si limitano a registrare

quello che altri hanno fatto prima, sta di fatto che sono irresistibilmente attratto da quella fotografia che mi permette di esplorare i miei stati d'animo e la conoscenza dell'apparato immaginifico per continue emozioni." (...)

Lui lo dice e lo fa, ma lui è Enzo Carli, io ci provo e forse senza grandi risultati, ma mi sento di dover provare!

Che ci posso fare?

Alberto

1° PS Non credo che la fotografia morirà mai, oltretutto è ancora troppo giovane e lo stato in cui sta (dopo due grandissimi stravolgimenti/evoluzioni che ha vissuto) sarà a mio avviso esso stesso volano di nuova trasformazione...

2° PS Simone bello avverti qui al nostro tavolo!

3° PS ...ma che belle discussioni!

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/09 12:42

Ma sì, ho capito. E d'altronde conosco bene i tuoi "demoni". Se non altro per la lunga frequentazione di cui mi onori. Solo volevo dire, non a te che già lo sai, ma a quanti ci seguono, che i limiti e le poetiche sono e saranno sempre influenzate dal contesto socio-culturale in cui ci muoviamo e si spostano avanti e indietro come le onde del mare. Hai presente lo scienziato di "Oceano mare" di Baricco, che volendo compilare una enciclopedia dei limiti e confini, non riusciva a trovare il limite del mare?

E in ogni caso, bisogna percorrerli questi limiti, tentare di superarli? Sì, se necessario. Per il momento mi è sufficiente intuirli, giusto per sapere dove sto andando.

Quello che mi preoccupa del tuo ragionamento, per il tuo bene e per la tua poetica, è che tendi ad essere troppo razionale, tendi a programmare, ad approfondire, a sviscerare... non vorrei restassi imbrigliato in questo tuo programmare come un pesce nella rete.

Ora devi scegliere la tua strada, un continuo approfondimento teorico ed una strada spianata verso un futuro da studioso, critico, storico... o lasciarti un po' andare all'intuizione, all'emozione, alla poesia, fregartene dei limiti e delle norme e continuare a essere, forse anche meglio, un ottimo fotografo. O anche tutti e due, ma con una schizofrenia programmata, se mi passi il termine. Razionale quando sei lo studioso, istintivo ed emotivo quando sei il fotografo. Anche se la zavorra dell'altro io te la continuerai a portare dietro, nel tuo inconscio.

Il mio opinabile pensiero, ma mi confortano in esso i tanti accostamenti della fotografia con la filosofia zen, è che quando fotografi la dinamica dell'azione è talmente veloce che i ragionamenti passano in secondo piano. Quello che agisce è da una parte il tuo bagaglio socio-culturale, dall'altra la tua intuizione emotiva che faranno istantaneamente a pugni finché una delle due non prevale. Tanto più rinforzi la prima, tanto più soccombe la seconda. Questo vuol dire che il vero artista (perdonami se uso questa parola) è ignorante? No, o almeno non necessariamente, perché il vero artista sa superare quanto ha imparato e guardare oltre, ma più forte e la rete culturale più facile è rimanere imprigionato. Più alti i muri del sapere più difficile guardare oltre. Occorre lasciare cultura e programmi un po' indietro per potersi guardare dentro fino a trovare la propria poetica che, per me, è prevalentemente istintuale.

Ma come, mi dirai, hai sempre praticato la cultura e la conoscenza e ora proprio tu le ripudi? Non è un reale rigetto è che man mano che vado avanti mi rendo conto che diventa sempre più facile giudicare e sempre più difficile creare. Questo perché finisco inevitabilmente col portare l'impronta degli autori che ho studiato e amato, perdendo sempre più la mia verginità espressiva. Ora, poiché sono cosciente di non essere un grande artista e contemporaneamente dell'impronta culturale che mi porto dietro, cerco di trarre l'utile da entrambe confezionandomi una poetica sulla base degli stili che amo di più. Ma sono allo stesso tempo cosciente che in questo modo è difficile essere originali e oltremodo superare i famosi limiti. Mi sforzo, se e quando posso, di trovare una visione diversa dalle altre che ho studiato, ma non è per niente facile considerando le infinite poetiche fino ad oggi esplorate dalla fotografia e dell'arte e l'impronta che queste hanno lasciato in me, allo stesso tempo cosciente che questo è un ulteriore limite che mi pongo. Insomma non se ne esce. A rischio di apparire troppo crociano occorre dividere il sapere razionale dalla poetica intuitiva o si rischia di restare ingessati in un limbo senza uscita.

Anzi proprio parafrasando Croce ti dirò che "il fotografo, oggi, deve non già fare il puro fotografo, ma esercitare un qualche mestiere, e in primo luogo, il mestiere dell'uomo."

Perdonami il pensiero confuso ma ti scrivo dal telefono mentre viaggio e allo stesso tempo le idee sono in via di maturazione, grazie anche al vostro aiuto. Spero di continuare a contraddirmi ancora a lungo, è così stimolante...

Emanuele

:surprise

"Il filosofo, oggi, deve non già fare il puro filosofo, ma esercitare un qualche mestiere, e in primo luogo, il mestiere dell'uomo."

Benedetto Croce

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/03/09 12:49

Aggiungo in mattinata...

Io credo di aver dato solo un nome a ciò di cui tu parli, eppure questo nome fa scaldare gli animi. Anch'io mi scaldo perché anch'io come te appartengo alla categoria dei consumatori e ci ho messo un po' prima di farmene una ragione, perché in fondo non c'è nulla di male...

Mettiamola così.

Torniamo al fatto che tu giustamente sottoponi alla nostra attenzione, ossia che chi scatta una foto sceglie! Sacrosanto. Io dico che nella maggior parte dei casi è una terribile illusione, ma partiamo comunque dalla tua (e non solo tua) tesi e consideriamola invece un assunto.

Ora per favore, proviamo a rispondere a queste semplici domande sulle masse di immagini che fluttuano tra i nostri pc, tablet e telefonini.

Quanti "selfie" impazzano on line? Sono tutti frutto di una singola scelta, o riconosci che quelle foto sono tutte esattamente le stesse?

Se di singole scelte si trattasse, non trovi quanto meno curioso, che tra le infinite possibilità, abbiano tutti scelto di riprendere quella stessa fotografia?

Questo si chiama per me "seguire la moda" del selfie, non certo produrre una propria fotografia.

La foto di quel tipo ha una codifica ben precisa e va fatta in quel modo. Un po' come le scarpe nike... sono quelle e devono essere di quel preciso modello, se non le hai sei out! Però certo resti libero di scegliere il colore, un tempo di personalizzarle ponendo il tuo nome sulla monta (correva l'anno 2001 se non sbaglio), oggi in alcuni casi di scegliere i colori ai singoli componenti in pellame e dei lacci...

Quindi cosa vuol dire che scegli tu?

No, io non credo... Non scegli proprio nulla!

Questa categoria di foto (chiamiamole "foto nike") hanno quindi precisi canoni, stili, schemi che vengono rigorosamente rispettate da tutti (o perlomeno, passami dai più).

Andiamo avanti, con le foto nike, stiamo certamente all'interno di una "ristretta" cerchia di persone e non mi piace vincere facile. Popopopopopop, fischietterebbe qualcuno!

Pensiamo adesso alle fotografie scattate nei musei, alle opere d'arte... Leggevo di non so quanti miliardi di fotografie scattate alla Gioconda che vagano in giro per il mondo. Tutte uguali anche quelle! Anche questa categoria di foto, che possiamo chiamare "foto Gioconda", sono fotografie che hai scelto di scattare tu, per libero arbitrio, o sono solo frutto di scelte apparenti?

Saliamo ancora ed alziamo l'asticella.

Pensiamo di avere un meraviglioso tramonto di fronte a noi. Hai un telefonino e scatti una foto. Eccolo il tramonto sul mare. Ne ho anch'io gli HD pieni.

Secondo te ho scelto io di farla o mi sono solo ubriacato di milioni di immagini uguali immagazzinate con il tempo nel mio cervello, che mi hanno portato a fare quella foto piuttosto che comprare una cartolina dello stesso tramonto in vendita nell'edicola di fronte? Vogliamo chiamare questa categoria di foto "foto cartolina"?

Alziamo ancora l'asticella, vogliamo andare alle nostre foto di viaggio... Sai già cosa penso! Ne abbiamo parlato fino all'infinito! Belle foto, forse un po' più difficili da scegliere tra quelle possibili da prendere, perché frutto di tanti anni di studio, ma sono davvero le mie? Sono davvero le tue? Sappiamo distinguere o decidere quali sono le foto mie e quali no? Senza parlare poi di alcune foto identiche tra noi componenti dello stesso viaggio (inevitabili purtroppo, ma nel nostro fortunato gruppo limitate al minimo sindacale). Siamo tornati a casa con migliaia di foto, al ritmo di 300/400 foto al giorno per 13 giorni... Quante fotografie puoi dire essere tue e di nessun altro... Pensa alle nostre famose top 5... sono davvero nostre? Ci giureresti?

Ora ti dico che le stesse considerazioni le puoi fare anche tra foto ancora più difficili da prendere (forse): le foto di professionisti. Vogliamo parlare delle foto documento? Delle foto che vincono premi? Delle foto dei concorsi importanti (ai quali provo a partecipare anche io, attenzione, mica dico che io sono esente dal consumo)? Vogliamo parlare dell'esempio da te stesso riportato dal blog di Agresti? O della foto di Minnella che Sellerio ha detto essere stata copiata

da una sua foto?

Fotografie nike, cartoline, Gioconda, viaggio, glamour, pornografiche, foto blasonate e quante più ne vuoi meglio è, sono tutte foto prese come al supermercato. Ad ognuno il suo, quello che si merita... più o meno evoluto a secondo del proprio studio, delle proprie abilità e della propria intraprendenza e della propria sensibilità! La cultura fotografica, ti consente di entrare in uno piuttosto che in un altro supermercato...

A questo punto mi aspetto una giusta osservazione. Ma insomma quali foto allora sono esenti da questo peccato originario... Tirando in ballo anche i grandi ed i grandissimi non credi di generalizzare un po' troppo e far annegare tutta la fotografia e la sua evoluzione nel mondo dei consumi?

No. Non lo penso!

Ed allora quali fotografie salvo?

Sono meno drastico di Ando Gilardi (e non solo rispetto a lui) non salvo solo quelle che "si riescono a vendere" (solo quelle che si vendono diventano infatti produzione fotografica, diventano ballerino su palco che vende il suo spettacolo), e non so quanto di provocazione c'era in quella tesi. Io salvo tutte quelle foto che nascono da dentro di noi stessi, frutto di un'idea precisa, di un progetto (che possa formarsi prima dello scatto, o mentre si sta scattando, non cambia nulla), salvo le foto che parlano di argomenti futili o no, purchè reali, reali ma non inflazionati e ripetuti all'infinito nel tempo al solo fine di strappare l'applauso! Io salvo la sincerità e la poesia. Ecco perché dico, che in un lavoro fotografico prima di giudicare, bisognerebbe conoscere anche il fotografo, per poterlo comprendere a fondo (sempre che se ne abbia tempo e voglia, non è un obbligo per nessuno). Il resto è consumo (per me) e non lo tollero più, mi annoia, non mi diverte se degli altri... mi diverte se mio, solo perché diventa pretesto per passare con amici momenti sereni, leggeri, ed in alcuni casi indimenticabili!

Ricordi quel lavoro fotografico di viaggio di quel ragazzo di Enna che si era appena iscritto al corso base e che aveva montato una serie di fotografia in sequenza dei suoi incontri di viaggio? Ecco quello lo continuo a salvare e lo salverò in eterno! Peccato non essere io colui che è disposto a queste funzioni, ma tant'è! ;)

Scusate... ma la nottata ha portato consiglio su come spiegarmi ancora meglio!

Ovviamente di opinioni personali si tratta, stiamo solo discutendo di ciò che amiamo: la FOTOGRAFIA... Non ci sono vincitori e vinti, ma solo scambi di idee tra amici!

Buon Domenica
Alberto

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/03/09 12:51

OOps abbiamo scritto contemporaneamente...
Asp ti leggo e ripasso!

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/03/09 13:35

Ecco ti ho letto...

Della frequentazione sono onorato anche io... Spesso durante le nostre discussioni mi sembra di ritornare ai tempi dell'università ed è una magnifica sensazione!

Ma bando alle smancerie... siamo qui per discutere di cose serie, anzi serisssssssime!!!! ;)

Il punto è chiaro. Mi rendo conto che le apparenze ingannano. Non so per quale motivo (anzi lo so è quell'ing. che sta prima del mio nome) vengo spesso scambiato per una macchina, un cubetto di pura razionalità. Poi condisco il tutto con discorsi su progetto e progetti che tanto clamore ha destato nel recente passato, ed il gioco è fatto (etichetta stampata ed appiccicata)...

Emanuele, amico mio, io questa mia conflittualità tra ragione e sentimento l'ho superata molti anni fa, quando ho capito che non erano tra loro antagoniste, ma caratteristiche complementari.

Se ti sembra, come ti sembra, prova a pensare cosa sia successo quando nel 1995 dopo 4 anni di studi in ingegneria, mi sono ritrovato improvvisamente catapultato in una facoltà straniera di Architettura... Beh! Lì ed in quel momento della mia vita si che ho faticato a capire come vincere "il mio doppio", finché ho capito che questi due signori non erano avversari, ma grandi amici, anzi se ragione riesce a mischiarsi a sentimento (per quella che è la mia esperienza personale) ti dico che il connubio diventa vincente. Da quell'anno ho studiato altri 2 anni Architettura in Inghilterra ed 1 in Spagna, prima di ritornare e ripiombare in altri 2 anni di studi in ingegneria a Catania, affinando ancor di più questa convivenza tra presunti galli dello stesso pollaio.

Per me è sinceramente naturale far prevalere un aspetto rispetto all'altro secondo quali frangenti sono chiamato a vivere. Lo stesso, vale per la fotografia. Anzi è un po' più facile, visto che di passione si tratta. Lo dico da tanto, ma è come se non venga mai preso sul serio. L'aver un progetto (e quindi studiare, impostare, pianificare, programmare), non mi toglie assolutamente nulla rispetto a quando con la macchina fotografica in mano mi sposto tra i miei sogni. Nulla assolutamente nulla.

Il mio sentimento ed il mio istinto in fase di scatto non vengono minimamente trattenuti (forse non sono abbastanza, ma questo è un'altro discorso)...

Mai in conflitto tra loro, salvo quando non ho voglia di fotografare, ma quello capita a tutti, basta fare una pausa e poi passa tutto.

Se ci pensi bene è un po' quello che diceva Cartier Bresson, quando parlava di occhio, anima e cervello.

Se non riesco a liberarmi dei miei "demoni" come dici giustamente tu, non è per questo conflitto che non esiste, ma probabilmente e semplicemente perché ancora sono scarso e devo migliorare... E su questo sto lavorando, studiando e sviscerando quando c'è da studiare, fotografando magari selezionando sempre più i soggetti da riprendere e riducendo gli scatti inutili, quando c'è da fotografare!

Poi tempo al tempo! L'unico cruccio Emanuele, ammettiamolo pure, siamo grandini per aspirare a chissà quali miglioramenti, ma a maggior ragione per sopperire a quel tempo mancante, io schiaccio il pedale dell'accelerazione sullo studio! Vedrai che alla lunga aiuta!

Nella peggiore delle ipotesi, diventiamo sempre più schizzinosi sul mercato delle foto da "prendere", dove andare a fare la spesa!

Fa' buon viaggio...

:surprise :surprise :surprise

PS Se ci pensi un po' e fai il punto della situazione rispetto a da dove siamo partiti, ti accorgerai, che questa discussione come altre, insieme alle nostre foto nel tempo, stanno già tracciando poco alla volta una direzione verso cui siamo diretti... E' come il gioco della settimana enigmistica, devo solo unire i puntini... Beh! Almeno parliamo del nostro percorso! Unire i puntini della fotografia in senso lato è un po' più lungo, ma nessuno esclude che sia possibile farlo... ne vale davvero la pena?

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da simone.sapienza - 2014/03/11 18:07

Ciao Alberto :)

Quando dici che in Nepal ti sei ritrovato a fare un esercizio stilistico alla NG... io non ti credo. O meglio, forse lo credi sul serio, ma secondo me è una risposta posteriori che ti sei quasi imposto.

Io credo che semplicemente in Nepal hai fatto del tuo meglio, cercando una tua fotografia, un tuo stile... che forse - da quel che leggo sul tuo dire di aver solo consumato fotografia - non hai ritrovato. E magari il lavoro che è uscito fuori è la tua visione del Nepal, ma non la tua interpretazione e reinterpretazione del Nepal.

Una reinterpretazione che invece ho visto nelle tue visioni metropolitane.

Ora, così, d'istinto mi verrebbe di pensare che tu nelle metropoli ci hai vissuto un bel po', le hai assimilate, senza nemmeno pensare alla fotografia. Ed hai interpretato un aspetto di esse e le hai reinterpretate attraverso uno stile.

In Nepal e in India cosa non è andato?

Io credo che la risposta tu la conosca già, l'hai persino detta in questo topic. Forse non c'era un progetto. Quella parola che ben distingue il fotografo occasionale da chi respira di fotografia. E bada bene che non ho detto tra fotoamatore e professionista.

Ma la parola progetto anch'essa è equivocabile e soprattutto deve basarsi su un qualcosa che forse ti è mancato a livello

personale nelle brevi esperienze in quei due paesi. Altrimenti le tue idee di progetto, a cui si può pensare da casa, una volta arrivati lì... crollano in un pozzo di cliché stilistici ed estetici.

Non bisogna rincorrere uno stile, è meglio che siano le idee a rincorrere noi.

Alec Soth è un affermato fotografo Magnum. Potrei affiancarti tre libri suoi e non riconoscere che siano fatti dallo stesso autore.

Alex Webb - per esempio - ha un suo stile, ha una sua reinterpretazione della strada... ma poi? Così ci lascia dopo quel bellissimo "ooh".

Il Cake Design non per forza è un bravo pasticciere. Resti estasiato dell'estetica della torta. Ma io ho fame.

Rivedere ogni volta certi libri mi sazia, altri invece mi fanno fare solo "ooh" la prima volta.

Steve McCurry è un fotografo che si sa, piace ormai più ai fotoamatori che ai professionisti. Anzi: più al fotografo occasionale che a quello che respira di fotografia. Perché in fondo non è che un maestro tecnico ed estetico della fotografia di viaggio. Ma basterebbe un rigo per scrivere le didascalie delle sue foto. Perché sono foto che si risolvono all'interno del frame.

Quando poi dici che tu sei stanco solo di divertirti e consumare... beh, ben venga!

Ha ragione Emanuele quando dici che rischi di restare imbrogliato nella matassa a furia di trovare la tua via. Ma non per questo devi dimenticare dell'Alberto teorico quando vai a scattare.

Perché altrimenti ti imbrogli ancora di più, perché una volta finito l'entusiasmo post-foto, torni ad essere l'Alberto razionale che sei critico con te stesso.

Allora, magari prova nuova strategia nei progetti. E non intendo luci, composizioni, stili, colori, e tutte quelle belle decorazioni da cake design.

Prova a pensare a nuove ricette con cui preparare il Pan di Spagna e la crema.

E a quelle ci devi pensare a casa, in treno, durante un tè, penna in mano, i progetti per me iniziano sulla carta, e vanno li sviluppati per tempo, insieme ai primi approcci fisici, senza nemmeno far foto.

C'è un po' di Jordi in questo. Ma non lasciamoci cullare troppo da tesi romantiche alla Bazan.

Naturalmente è solo il mio punto di vista, il modo in cui nell'ultimo anno sto cominciando a vedere la fotografia. Ma credo sia importante che ognuno definisca la dimensione a cui si vuole adeguare e cimentare. Il tutto viene di conseguenza. Senza dubbio la tua fotografia del Nepal è una fotografia che ad una dimensione va più che bene, ma secondo me la tua voglia di fare, il tuo carattere, come dimostrato dalle esperienze universitarie, sono tali che non ti basta. E giustamente sei critico con te stesso, sentendoti solo di aver consumato senza produrre.

Unico consiglio che mi sento di dare da chi si approccia solo adesso ad una formazione fotografica: meno paranoie sì, ma non abbandonare quello in cui teoricamente credi. Non puoi prendere in giro te stesso se credi in qualcosa.

Tanto da te stesso non ci scappi. Rilassati, e col tempo lavora all'anello di giuntura tra la tua pratica e la tua teoria.

ps: meno workshop, più festival di fotografia (ti aspetto a Fotoleggendo a Giugno?)

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/03/12 15:15

Innanzitutto chiedo scusa se la discussione sta prendendo una piega personale, invece che generale sulla fotografia. Come spiegato però, la direzione della Fotografia oggi in senso lato, per me ha senso solo se in riferimento alla direzione verso cui ognuno di noi vuole muoversi.

Fatta questa doverosa premessa, ringrazio Simone per le sue dirette osservazioni, che mi trovano in assoluto accordo!

Concordo infatti sul distinguo tra fotografia aperta e fotografia chiusa e che tra le due vi è un grande distinguo all'interno del quale si annida la differenza tra chi lavora a progetto e chi no! L'una non è migliore dell'altra, ma è l'approccio sul modo in cui si fotografa che si differenzia tra le due (oltre che il risultato finale, ovviamente). Spesso chi sviluppa un'idea ed un progetto non ricerca la foto chiusa (esistono tuttavia diverse eccezioni), ma ricerca una serie di foto aperte attraverso le quali si possa veicolare il proprio pensiero.

E' certo, ed hai ragione, le metropoli le conosco meglio e riesco ad andare e tornare con molta facilità, ho quindi più progetti aperti sull'argomento e su cui lavoro da parecchio tempo ormai. Conosco l'argomento anche dal punto di vista professionale e riesco con maggior concretezza ad individuare e ricercare i pezzi che servono per trasmettere il mio

pensiero, più o meno come quando devi comporre un puzzle. Per i luoghi meravigliosi sconosciuti, invece, dove mi piace andare per qualche giorno e nei quali non è detto che riuscirò a visitare ancora, le cose sono diverse. Difficile pensare a qualcosa da dire su qualcosa che non si conosce a fondo e che sai non avrai il tempo di approfondire in loco. Allora che fai? Le strade sono due. O ci torni e ritorni, finché quella realtà diventa tua, finché inizi ad avere un propria opinione e qualcosa da dire, o resti in superficie, colpisci e scappi e cerchi di chiudere solo alcune foto slegate. Al ritorno sei costretto quindi a fare altre considerazioni: guardi le singole foto, discuti sulle singole foto, provi semmai a raggrupparle insieme per temi, per assonanze, per colore, per data di scatta, per luogo, etc. Da qui la mia insoddisfazione, legata quindi alle foto, non all'esperienza viaggio, alla compagnia ed alla condivisione di quei momenti. Quelle singole foto, nascono senza un disegno originale e pertanto è solo la tua cultura fotografica a guidarti, il tuo istinto, il tuo cuore... il risultato è che le contaminazioni si fanno sentire e come, ed allora finisci per cadere nel tranello. Il tempo è poco, la curiosità tanta, la sorpresa enorme... insomma "l'acqua e poca e la papera non galleggia"! Credo che per me funzioni così, che poi è più o meno come dici tu!

Quando hai un'idea, un progetto (studiato prima a tavolino) ragionato, con obiettivi le cose cambiano e subentrano altri fattori. La coerenza di linguaggio all'interno del progetto è un aspetto, devi poter avere la possibilità di tornare e ritornare alla ricerca di ciò che ancora manca, di ciò che ancora non ti soddisfa, lo sviluppi col tempo insomma ed io personalmente ne godo di più.

Concordo ancora con te, sulla questione dello stile, perché uno stile preciso, sempre uguale per ogni progetto? Ne abbiamo parlato tante volte! Il principio di essere sempre riconoscibile attraverso il "proprio stile" oggi per me più che un pregio è un grosso limite... La questione del "perché io vedo così" quando si nasconde dietro ad una mancanza di volontà nel studiare altri sistemi e metodi, di sperimentare, accontentandosi dell'unica cosa che si sa fare, che è spesso la prima che si è imparato a fare (es. la crociata contro il bn a tutti i costi) non funziona, non serve, è un enorme limite. Devi avere più frecce al tuo arco e man mano scegliere quel che serve per meglio spiegare il tuo punto di vista. Il linguaggio deve essere a servizio del messaggio che vuoi recapitare. Se ti ostini a mantenere lo stesso linguaggio, sempre ed ad ogni costo per essere sempre riconoscibile, alla lunga a mio avviso rischi per "consumare" te stesso, rimanendo proprio schiavo della tua foto riconoscibile.

Sull'ultima questione, forse mi sono espresso male. Una volta che hai l'idea ed il progetto, è chiaro che quando vai a fotografare segui quelle indicazioni su cui hai lavorato. Spesso in questo semplice rapporto di causa ed effetto alcuni vedono costrizione e non liberazione. Giancarlo Torresani un giorno ad un seminario disse: "il progetto libera il fotografo". Lo sostengo, lo credo, lo vivo. Ed allora parlando di ragione e sentimento, fotografare tenendo ben a mente il progetto, vuol dire semplicemente fotografare scegliendo, ciò non toglie che se fotografo le metropoli, ma mi si para innanzi un Extra Terrestre, d'istinto lo fotografo lo stesso e non guardo prima se all'interno del mio progetto era incluso oppure no. Non vivo conflitti tra razionalità e sentimento, anzi come detto io li ho sposati entrambi.

In fine, e concludo, nel mio precedente scritto, ho fatto l'elenco delle foto che "salvo"... Simone scrive che "l'importante è che ognuno definisca la dimensione a cui si vuole adeguare e cimentare. Il tutto viene di conseguenza". Io credo di volermi muovere certamente tra le categorie e le direzioni delle fotografie che salvo, ma la dimensione esatta, la strada precisa, purtroppo ancora non l'ho chiara e su questo sto lavorando.

"Non bisogna rincorrere uno stile, è meglio che siano le idee a rincorrere noi".

(...)

"Prova a pensare a nuove ricette con cui preparare il Pan di Spagna e la crema.

E a quelle ci devi pensare a casa, in treno, durante un tè, penna in mano, i progetti per me iniziano sulla carta, e vanno li sviluppati per tempo, insieme ai primi approcci fisici, senza nemmeno far foto".

(...)

"Unico consiglio che mi sento di dare da chi si avvicina solo adesso ad una formazione fotografica: meno paranoie si, ma non abbandonare quello in cui teoricamente credi. Non puoi prendere in giro te stesso se credi in qualcosa.

Tanto da te stesso non ci scappi. Rilassati, e col tempo lavora all'anello di giuntura tra la tua pratica e la tua teoria."

(op.cit. Simone Sapienza)

SOTTOSCRIVO!!!!

ps: organizziamoci Fotoleggendo a Giugno

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da simone.sapienza - 2014/03/12 15:54

alb.o ha espresso, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, la seguente opinione:

Per i luoghi meravigliosi sconosciuti, invece, dove mi piace andare per qualche giorno e nei quali non è detto che riuscirò a visitare ancora, le cose sono diverse. Difficile pensare a qualcosa da dire su qualcosa che non si conosce a fondo e che sai non avrai il tempo di approfondire in loco. Allora che fai? Le strade sono due. O ci torni e ritorni, finché quella realtà diventa tua, finché inizi ad avere un propria opinione e qualcosa da dire, o resti in superficie, colpisci e scappi e cerchi di chiudere solo alcune foto slegate. Al ritorno sei costretto quindi a fare altre considerazioni: guardi le singole foto, discuti sulle singole foto, provi semmai a raggrupparle insieme per temi, per assonanze, per colore, per data di scatta, per luogo, etc. Da qui la mia insoddisfazione, legata quindi alle foto, non all'esperienza viaggio, alla compagnia ed alla condivisione di quei momenti. Quelle singole foto, nascono senza un disegno originale e pertanto è solo la tua cultura fotografica a guidarti, il tuo istinto, il tuo cuore... il risultato è che le contaminazioni si fanno sentire e come, ed allora finisci per cadere nel tranello. Il tempo è poco, la curiosità tanta, la sorpresa enorme... insomma "l'acqua e poca e la papera non galleggia"! Credo che per me funzioni così, che poi è più o meno come dici tu!

Alberto io non credo che sia un tuo limite. Stai semplicemente descrivendo un genere quale la fotografia di viaggio, che non è che l'evoluzione del portarsi la reflex quando fai la vacanza con moglie e amici.

Per me potresti essere bravo come McCurry. Bravissimo a fare le foto d'istinto e poi "raggrupparle insieme per temi, per assonanze, per colore, per data di scatta, per luogo (...) senza un disegno originale e pertanto è solo la tua cultura fotografica a guidarti, il tuo istinto, il tuo cuore". Ma stai semplicemente cercando di fare un pacco regalo bello ad una scatola piena di briciole di una torta trita e ritrita che hai consumato. Una torta che invece vuoi produrre tu stesso!

Guarda il NG oggi. Non ci trovi nemmeno più solo i McCurry. Ci trovi Robin Hammond che fa "reportage/viaggio d'inchiesta sui diritti civili umani", ci trovi Guttenfelder che fa viaggio/reportage in Korea del Nord, ci trovi persino l'ultimo vincitore del World Press Photo con una foto che - guarda un pò - è stata scelta perchè stanchi di consumare quel tipo di fotogiornalismo e produrne di un altro tipo (la foto fa parte di un assignment del National Geographic).

Se questa voglia di produrre e non consumare avviene nel mondo del professionismo, dove spesso gli sponsor hanno più voce dei photo editor (e il pubblico è il consumismo finale), figurati se non puoi prenderti tu il lusso di voler cercare qualcosa di nuovo e di tuo, visto che non hai nessun pubblico da sfamare, come invece i magazine (e relativi sponsor) devo pensare, così come non hai limiti di tempo nè tanto meno dover contare sulla fotografia per campare economicamente. Sta qui il vantaggio del fotoamatore rispetto al professionista. Questo non vuol dire il caos e fare come vene si cunta. Perchè la fotografia per alcuni non è un passatempo come il giocare a Scopone, per alcuni è un modo di voler raccontare. E quando raccontiamo, a parole, a nessuno piacerebbe balbettare od esprimersi in un modo in cui non riusciamo veramente a trasmettere cosa pensiamo. Lo stesso in fotografia.

Pensa alla fotografia di architettura. Non bisogna fotografare l'architettura. Bisogna servirsi dell'architettura per fotografare. Stessa cosa mi viene in mente con il paesaggio.

Prova magari a fare lo stesso viaggio, con le stesse risate, fotografie quotidiane, lo stesso spirito, in un posto decisamente meno esotico, magari dietro casa. Ma la meta è l'ultima cosa da scegliere. Prima viene tutto il resto.

:surprise

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da simone.sapienza - 2014/03/13 21:49

da leggere: <http://www.aperture.org/blog/toward-new-documentary-expression/>

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/03/14 10:21

letto... molto interessante! (sarebbe bello approfondire e ritornarci a discutere su)!

consiglio anche questo "fresco fresco"!

<http://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/2014/03/14/il-piu-facile-da-copiare/>

(...)

«Ma quando un fotografo vede nel paesaggio una geometria di linee e di colori, be', gliel'ho fatta vedere io. Quando un fotoamatore "fa un Fontana", magari per ironizzare su di me, sono io che gli ho insegnato a guardare, a vedere quelle

forme e quei toni».

Ottant'anni appena compiuti, Fontana non ha mai smesso di scattare. Nel mondo lo conoscono e lo riconoscono tutti per quelle fasce di pigmenti saturi, per quei campi di colore bilanciati come su un tavolo da disegno, l'innaturalità geometrica del paesaggi.

Gli va riconosciuto il coraggio di rivendicare il suo stile. Ma anche quello di aver cercato di non farne un cliché stanco. «Ci lascio andare loro, i "fontanini", a cercare di replicare le mie foto fra le colline della Basilicata, io non ci sono più tornato, non mi piace ripetermi».
(...)

Tratto da un articolo di Michele Smargiassi.

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/14 22:46

Errato doppio.

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/14 22:52

Cari Simone e Alberto, mi sembra che i vostri interventi abbiano vivacizzato alquanto questa discussione, come non esserne felici.

Peccato non intervengano anche altri, così da rendere partecipi al dibattito più persone, ciascuno con i propri pensieri, opinioni e punti di vista.

Convengo con voi su molti punti, seppur con qualche perplessità.

Riflettendo però su quanto voi, ed io stesso, e Pippo, abbiamo scritto mi è venuto in mente che la stragrande maggioranza dei nostri lettori possono essere corsisti o fotoamatori non pienamente addentro a tali complesse tematiche. Pertanto sarebbe utile spiegare ai suddetti lettori di cosa stiamo parlando, se no magari ci prendono per marziani.

La prima cosa che vi chiedo dunque di chiarire, anche con qualche esempio pratico, è l'idea di progetto, onde non spaventare nessuno.

La seconda è in che termini lo sviluppo di uno stile personale possa essere un limite.

Poi occorrerebbe chiarire che esistono comunque diverse poetiche e diversi stili.

Infine occorre capire a che scopo usiamo la fotografia, qual è il suo fine, a che serve, qual è (se c'è) la sua utilità e nel caso in cui la produciamo, che ci vogliamo fare, una volta prodotta? (Noi fotoamatori intendo). Da questo potrebbe derivare, io credo molto della sua utilità o inutilità.

Perché una cosa è produrre per il mercato dell'arte e un'altra è, per esempio, voler ricordare, fra vent'anni, come eravamo.

Prendetevi tempo e rispondete con calma, ma soprattutto con semplicità espositiva, perché tutti possano capire, come se lo doveste spiegare a un bambino di sei anni.

Leggendovi, ripensando soprattutto quanto Alberto (e qualcun altro) ha postato negli ultimi mesi (anni?) mi è venuta un'idea. Se la direzione ACAF fosse d'accordo, potremmo promuovere la diffusione e lo scambio delle discussioni più interessanti apparse su questo forum presso altri forum a livello nazionale, altri fotoclub, il sito della FIAF (sarà fondamentale l'aiuto di Pippo, Cosimo, Salvo, Daniele e altri ancora).

Tutto questo al fine di allargare ulteriormente i nostri scambi, che altrimenti finiscono per essere a tre o al massimo a quattro, e per uscire dal chiuso delle nostre quattro mura virtuali.

Anche perché alcuni dei suddetti lavori meritano di essere diffusi da noi prima di essere abusivamente piratati e spacciati in altre sedi.

Vi seguo con accresciuto interesse.

Seguiranno altre richieste

Emanuele

PS.

Alberto, mi dispiace, non sono del tutto d'accordo con la tua idea di fotografia consumata, anche se la sopporti con un nome come quello di Ando Gilardi. (Forse dovrei leggerlo, questo libro).

Cosa intendi esattamente per fotografia consumata? Forse fotografia inutile, fotografia che per una, oggi indispensabile, sana economia, sarebbe meglio non produrre? O forse semplicemente fotografia senza un valore (economico-finanziario, artistico e quindi come sopra, esistenziale, quale?). E se vogliamo dare un valore a queste foto, per cosa saresti disposto a pagare, se potessi possedere una sola fotografia, per una gigantografia di Soth (tanto per fare un nome trascorso in queste pagine, ma va bene qualsiasi altro) o per una foto di tuo figlio? Chi stabilisce il valore? Chi il prezzo?

Prendiamo il famoso "selfie", per esempio, al di là del fenomeno sociale che costituisce e della emulazione che ogni moda comporta, al di là della nota auto-attestazione di esistenza in vita, rappresenta comunque un messaggio riguardante lo stato emotivo, il luogo, le attività che la persona in oggetto sta svolgendo. Rappresenta una prova (falsificabile) di quanto asserito (a parole). Rappresenta, se da un po' di tempo non ci si è visti, il modo per informare o ricordare del proprio aspetto fisico ed estetico. Insomma rappresenta un messaggio. Ha un valore?

È fotografia consumata? E quante parole avremmo dovuto consumare, quanto tempo, per comunicare le stesse notizie? E con quali parole potremmo descrivere le sembianze o l'avvenenza di un volto al punto di essere riconoscibile o esteticamente godibile, anche a distanza.

Inutile dire, parola e immagine sono complementari, ma non mutuamente interscambiabili. Poi certo tempestare le persone di propri selfie può essere inutile e fastidioso, può essere ai limiti dello stalking, ma come ogni cosa, non esistono in assoluto cose completamente buone o cattive, dipende dall'uso che se ne fa'. Persino io te ne ho mandato uno per scherzo, perfino tu li pubblichi su FB.

Forse questa non sarà la "Fotografia", ma resta sempre un "uso" della fotografia. E se una cosa ne fai uso, automaticamente un valore lo possiede, lo assume, diviene strumento, utensile.

Salto gli altri esempi e passo direttamente alle famigerate foto del Nepal: è fotografia consumata? Dipende dalla destinazione ultima che hai previsto per quelle foto. Se questa funzione è esprimere se stessi (ma perché allora andare fino al Nepal?), allora sì, possono essere foto inutili, ma solo se pensi di non essere riuscito. Se invece la funzione è quella, che poi è sempre stata la funzione della fotografia di viaggio, di riportare un documento, allora, per me, non è fotografia consumata. Nel senso che anche quelle foto hanno avuto un loro senso e una loro utilità. Molte persone hanno conosciuto un luogo e aspetti di questo luogo, a loro sconosciuti, attraverso quelle fotografie. Da quelle fotografie sono nate discussioni, confronti, ragionamenti, anche sulla fotografia. Tutte cose che mi fanno ritenere che quelle foto abbiano un loro valore.

Persino le foto dei viaggi familiari, che sì, sono proprio foto automatiche per lo più, hanno una loro funzione e la loro perdita sarebbe per me una perdita grave.

Insomma io non considero inutili tutte quelle fotografie che soddisfano lo scopo per cui sono state create.

Ma forse sono semplicemente io che non ho capito niente... spiegatelo come se fossi un bambino di sei anni.

Con affetto

Emanuele

Pps.

Potrei essere tenuto in considerazione per fotoleggendo anch'io?

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/03/15 00:08

Nei fiumi di parole forse si perdono i concetti chiave.

Riepilogo breve per chiarezza.

1. Nulla in contrario su nessuna, dico nessuna, immagine esistente sul pianeta. Per me sono tutte benedette.

2. Non posso vederle tutte e non voglio, allora faccio selezione secondo una personale scala dei valori.

3. La mia selezione si basa su quelli che sono alcuni miei convincimenti che si fanno a poco a poco strada.

4. Uno di questi convincimenti è basato sull'appagare i miei interessi che crescendo imparo a riconoscere- Al momento (col tempo si cambia e quindi cambiano anche gli interessi) mi interessano le foto che nascono da un ragionamento, da un'idea, da un progetto. Mi interessano le foto che parlano di poesia e di sentimento, che parlano profondamente del suo autore. Mi interessano ovviamente anche le foto che riguardano me il mio essere e quello dei miei cari (incluse le foto che vanno nel MIO album di famiglia). Su queste categorie di foto, mi piace soffermarmi più dei 2 secondi con cui

ognuno di noi oggi approccia e liquida la maggior parte delle immagini che incontra durante la sua gornata.

5. La fotografia oggi si consuma per i motivi che ho spiegato. Non riesco a spiegarla meglio di come ho già fatto. Ma il fatto che sia consumo, permettetemi non è altro che aver dato un nome a quello che in tanti descrivete, ma che non definite. E' forse un eccesso di sistema, come dice Pippo, ed è comunque e certamente irrilevante dal momento che per me è appunto uno stato di fatto e pertanto dal momento che la tendenza non muterebbe se la si chiami consumo o uso distratto, o uso superficiale, o eccesso di scatti, o bisogno compulsivo di scattare o in mille altri modi. Oltre tutto non mi sogno minimamente di convincere nessuno e trovo sacrosanto, nel XXI secolo, il diritto di consumare per chi vuole esercitarlo (ed anch'io lo esercito). Trovo pertanto poco utile insistere sull'argomento.

Questo in sintesi i concetti da me fin ora espressi.

RIPORTO alcune frasi da me scritte in precedenza per chiarezza sul mio non essere, o peggio sentirmi, al di sopra delle parti.

(...)

La mia ricerca di un'identità e di una collocazione storica in ambito fotografico nasce da un disagio personale ben preciso, dovuto al desiderio di non uniformarmi alla fotografia del consumo.

Tuttavia fotografo ancora da "poco" (o da "tanto" secondo i punti di vista) e la cosa non mi risulta per nulla facile.

(...)

Come detto non è una visione negativa, non c'è nulla di male nel nostro viaggio in Nepal o nel successivo in India, ci siamo divertiti, abbiamo vissuto una bellissima esperienza in un posto molto diverso dal nostro. Non c'è nulla di male nel voler fare una fotografia (che siamo in grado di fare) e condividerla con i nostri amici, appenderla al muro di casa, fare una mostra o una serata di intrattenimento, per carità, non mi pare di aver detto questo. Lo faccio e ne godo nel farlo... Sacrosanto e che ben venga!

Il punto è che mi piacerebbe farlo con fotografie mie (nel senso più intimo del termine) e non prese in prestito da qualcun altro... Come fai a cambiare direzione ed a produrre fotografia veramente tua, senza idee, senza cercare una poetica che possa diventare la tua?

(...)

Come detto al crescere del grado culturale cresce il bisogno del consumo dei suoi prodotti (quadri, libri, musica, fotografia) ed anche questa è una possibilità che non dovrebbe essere negata. Allora l'amatore che ha raggiunto un discreto livello culturale che gli consente di "fare" delle foto "piacevoli, belle o meravigliose" non "fa" una foto, ma la "prende" con un apparecchio che la "fa". Questo è quello che penso io e chiedo scusa se mi sono impossessato di alcune frasi di Ando Gilardi, ma l'ho fatto a fin di bene, per provare a spiegarmi un po' meglio.

(...)

Fin tanto detto e scritto, continuo a non trovarci nulla di male, continua a sembrarmi una cosa ovvia, evidente ed innegabile. Credo in sincerità sia tutto abbastanza vero (almeno abbastanza). Il problema nasce se nasce solo dopo che la macchina l'ha fatta quella famosa foto, ossia quando ci si illuda di essere inventore o creatore di quella immagine. Tu hai ragione Emanuele, se la fai scegli il soggetto, la posizione di ripresa, il diaframma - il tempo (questi ultimi FORSE e sicuramente no se usi il telefonino), l'orario a cui scattare... è vero, ed anch'io ammetto che per farlo al meglio occorre una buona cultura, ma da qui a dire che la foto l'hai "fatta" tu... ne sei davvero sicuro? Ci potresti giurare sopra? Io credo che in quel momento non fai altro che assemblare e scegliere tra le tue foto possibili, quella che vuoi prendere.

(...)

Cerco conforto nelle idee, nella ricerca (formazione) di una poetica personale, in un sapermi guardare dentro e capire prima me stesso e poi il soggetto che scelgo. Avere un concetto, un'idea e crearci un progetto. Che ci posso fare è una deformazione congenita... Senza questi ingredienti, mi diverto, ma diverto e basta... Io cerco di più! Non so se lo troverò mai, ma lo cerco con tutto me stesso!

In tutta onestà, al momento non vi saprei dire di più... In attesa di un ulteriore "crescita" che mi faccia cambiare idea... attendo anch'io altri punti di vista!

:surprise :surprise :surprise

PS Se acquisto una fotografia non vuol dire che essa sia più nobile di un'altra mai acquistata prima... però davvero credo che il concetto sia talmente semplice da passare per estremamente difficile. Per me valgono le foto che salvo io. Per ME, IO. Per TE, quelle che salvi TU. E via dicendo. Se inizi ad essere cosciente di cosa vuoi salvare, inizi a capire che foto vuoi fare. Se capisci che foto vuoi fare, capisci quali foto hanno valore per TE. Se hanno valore per te, il resto non importa. Credo di aver spiegato quali hanno valore per ME. Il che non vuol dire che alcune di queste (o forse tutte, siano comunque foto consumo)... Il termine consumo, non vuol dire che non si produce valore. Come detto, più ampia è la conoscenza e maggiore è l'esigenza di consumare, costumando cresce ancora la cultura (la cultura ha un valore, direttamente proporzionale alla quantità e qualità), ma qui si finisce per essere richiamati da Pippo per utilizzo improprio del pensiero...

Emanuele, la prossima domanda a 4 occhi. Non riesco per iscritto a spiegarmi diversamente! Sorry! E poi, è così bello non essere d'accordo per una volta! Un abbraccio.

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da simone.sapienza - 2014/03/15 00:36

Caristofane ha espresso, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, la seguente opinione:

La prima cosa che vi chiedo dunque di chiarire, anche con qualche esempio pratico, è l'idea di progetto, onde non spaventare nessuno.

Per me è un qualcosa che può assumere svariate dimensioni. Per progetto non si intende per forza qualcosa a lungo termine. Il tempo è una modalità entro cui il progetto si sviluppa, perchè permette di essere assimilato meglio e spesso cambiare in corso d'opera.

Ivo Saglietti, conosciuto in mostra al RFF13, nonché World Press negli anni passati, ha sempre avuto a che fare con reportage dalla durata pluriennale, in media 5-6 anni.

Oppure, per fare un esempio più recente, il grandissimo lavoro "Sochi Project" del fotografo Rob Hornstra e l'autore/documentarista Arnold van Bruggen, ben 5 anni di progetto d'inchiesta sulla cittadina tanto discussa adesso, ma su cui hanno lavorato tutto questo tempo: "inchiesta multimediale molto articolata, divisa in otto capitoli e fatta di testi, reportage fotografici, filmati, grafici, statistiche, riferimenti ipertestuali, ecc."

Oppure un progetto come quello di Melanie Friend che indaga sulla seduzione della guerra nella cultura britannica, riprendendo la Sontag. (sul sito c'è solo il primo capitolo)

Mark Power segue le costruzioni di Boeing e Stadi dall'inizio alla fine e ne fa un capolavoro poetico di paesaggio industriale.

..ci sono poi progetti a breve scadenza, ma che si poggiano su idee ben chiare in testa. Pensiamo agli scontri di Kiev: anzichè fare i copia-incolla fotogiornalistici... cosa si può fare per testimoniare sempre live la protesta? Anastasia Taylor Lind fa dei ritratti in medio formato in uno studio pop-up, mentre Donald Weber fa degli still life per strada a tutte le bottiglie di birra utilizzate come molotov.

Alcuni dei tanti esempi di progetti. Ma un qualsiasi lavoro di fotografia documentaria (la parola reportage è SCADUTA) si poggia su un progetto, che non è altro che idee. Poi di come tali idee hanno bisogno di essere sviluppate... altro paio di maniche.

La seconda è in che termini lo sviluppo di uno stile personale possa essere un limite.

Se parliamo solo una lingua - la madrelingua - , siamo limitati. Se ne parliamo due, tre, e così via, saremo in grado di esprimerci in diversi contesti e diversi relativi argomenti.

Lo stile personale diventa un non-limite in quei casi in cui esso diventa punto di riferimento o ci poggia su tutta la tua gloriosa carriera.

Infine occorre capire a che scopo usiamo la fotografia, qual è il suo fine, a che serve, qual è (se c'è) la sua utilità e nel caso in cui la produciamo, che ci vogliamo fare, una volta prodotta? (Noi fotoamatori intendo). Da questo potrebbe derivare, io credo molto della sua utilità o inutilità.

Perché una cosa è produrre per il mercato dell'arte e un'altra è, per esempio, voler ricordare, fra vent'anni, come eravamo.

Prendetevi tempo e rispondete con calma, ma soprattutto con semplicità espositiva, perché tutti possano capire, come se lo doveste spiegare a un bambino di sei anni.

Leggendovi, ripensando soprattutto quanto Alberto (e qualcun altro) ha postato negli ultimi mesi (anni?) mi è venuta un'idea. Se la direzione ACAF fosse d'accordo, potremmo promuovere la diffusione e lo scambio delle discussioni più interessanti apparse su questo forum presso altri forum a livello nazionale, altri fotoclub, il sito della FIAF (sarà fondamentale l'aiuto di Pippo, Cosimo, Salvo, Daniele e altri ancora).

Tutto questo al fine di allargare ulteriormente i nostri scambi, che altrimenti finiscono per essere a tre o al massimo a quattro, e per uscire dal chiuso delle nostre quattro mura virtuali.

Anche perché alcuni dei suddetti lavori meritano di essere diffusi da noi prima di essere abusivamente piratati e spacciati in altre sedi.

E' una domanda a cui ognuna da la sua risposta. Il "noi fotoamatori" dice tutto e nulla. Se fotoamatore è colui che non vive economicamente di fotografia, all'interno di questa categoria ci trovi chi scatta per passione e vive sui falsi allori di una piccola cerchia, chi scatta per passione e vuole migliorare sempre (qual è il bello della vita se non quello di voler imparare sempre?! si cresce dalle critiche - invece se si accenna alla parola 'progetto' quasi pare che si stufa la gente), chi scatta sperando di poter diventare un professionista (con ciò che gli piace, non con i pre-diciottesimi e markette varie), etcetcetc.

Naturalmente i corsisti, dovrebbero stare per il momento lontani da questa lezione se magari stanno ancora imparando il mezzo. Ma credo che comunque sia una discussione meno legata alla fotografia, e più a qualcosa di sociale, che poi trattiamo attraverso il tema fotografico. E' carattere personale.

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/15 19:44

A proposito di progetto.

Come posso chiarire il mio pensiero?

Inizio da questa tua frase di chiusura, che così bene ricapitola il tuo pensiero:

" Cerco conforto nelle idee, nella ricerca (formazione) di una poetica personale, in un sapermi guardare dentro e capire prima me stesso e poi il soggetto che scelgo. Avere un concetto, un'idea e crearci un progetto. Che ci posso fare è una deformazione congenita... Senza questi ingredienti, mi diverto, ma diverto e basta ... lo cerco di più! Non so se lo troverò mai, ma lo cerco con tutto me stesso!"

Pur essendo anch'io sostenitore del progetto (me lo hai insegnato tu!), penso che esso mi dà, è vero, certezza di contenuti e sicurezza di un discorso ben organizzato e coerente, però alla fine ciò che conta sono le immagini e nella costruzione della singola immagine occorre intuizione oltre che preparazione. Purtroppo quest'ultima è difficile da apprendere se non la si ha, almeno in parte, congenitamente. Si può migliorare con l'allenamento, ma non creare dove non c'è. Allora si tende a imitare, inconsciamente, le immagini già viste, a sostituire l'imitazione con l'invenzione. Questo è quello che spesso accade al fotoamatore.

Non ricordo più dove ho letto questa storia, ma ricordo di un professore di fotografia che diceva ai suoi allievi: "studiate tutte le immagini dei grandi fotografi, guardate bene nel mirino della vostra macchina e, se l'immagine che vedete è simile ad una già vista, non scattate!"

Un grande insegnamento!

Se il progetto mi aiuta a riconoscere le giuste immagini per il mio lavoro, a concentrarmi sull'argomento, a non divagare, non mi aiuta ad esprimere la singola immagine. Per questo mi occorre una tecnica, uno stile (molti?), una poetica, ma soprattutto una capacità di cogliere in un momento un insieme di elementi e organizzarli in un'immagine.

Non so se riesco a spiegarmi, Cartier-Bresson lo diceva meglio di me: "Per me la fotografia consiste nel riconoscimento immediato, in una frazione di secondo, del significato di un evento e di una precisa organizzazione di forme che danno all'evento la sua migliore espressione."

Ecco, spesso osservando un'immagine composta è facile riconoscere quando gli elementi sono tutti al posto giusto, più difficile, e molto, è saper riconoscere e anticipare l'evento nel mondo reale, occorre intuizione e colpo d'occhio. Spesso si tende a ripetere quanto già visto, piuttosto che creare immagini nuove, immagini che abbiano un senso, magari complesso, con le dovute assonanze, i richiami, le citazioni, la storia, i simboli, ecc. È nell'istante dello scatto che si fa o no la fotografia. E non intendo solo la fotografia bressoniana dell'istante decisivo. Un progetto di foto deboli non sarebbe significativo.

Tanto per tenermi sugli autori da voi citati, McCurry si è sempre mosso per progetti, eppure, dice Simone, le sue immagini sono prive di contenuto. Ritengo si riferisca al McCurry di oggi, quello avanti con l'età e una consolidata fama alle spalle, che ha perso l'uso della mano destra a seguito di un incidente e non potrà più avventurarsi nelle montagne dell'Afganistan o negli acquitrini putridi delle regioni monsoniche a seguire i suoi spericolatissimi progetti, ma che penso ancora per progetti proceda, se può, non fosse altro che lavora prevalentemente per assegnato. Però ha una tecnica ed uno stile consolidati, ai quali si appoggia per mantenere un nome e... uno stipendio. Per cui tende a imitare se stesso. (Eppure che splendida tecnica, che magnifica conoscenza della luce, anche quando la pellicola non ti permetteva di controllare i risultati, se non al ritorno, alla fine dell'assegnato).

Passiamo ora ad Alex Webb, street photographer e seguace del caso per definizione (come Scianna e tanti altri, d'altronde). Eppure le sue immagini, magari non tutte, sono così piene di storie convergenti, di un prima e di un dopo, come direbbe Wenders, di storie aperte, che ti fanno pensare e immaginare un seguito. E la sua capacità più che da un progetto dipende da una sensibilità interiore, da una capacità di organizzare istantaneamente il reale in un insieme significativo.

Ecco il quid che secondo me occorre aggiungere al progetto. In parte innato, in parte migliorabile con l'esercizio. Ecco perché credo che il progetto da solo possa non essere sufficiente.

E veniamo a te, Alberto.

Come ho già avuto modo di dirti il tuo punto forte è, a mio parere, proprio la capacità di progettare, unita a una visione fortemente personale e originale dovuta ad una buona intuizione. Proprio per questo replicare gli altri ti dà così fastidio. Proprio per questo i tuoi portafogli sono così organici. Però, la tua mi sembra tanto una fotografia del tipo mirror, introspettiva, lo dici tu stesso: ...capire prima me stesso e poi il soggetto che scelgo... E fin qui tutto bene, ma, come tale, probabilmente poco affine alla fotografia di viaggio o più in generale descrittiva.

Mia personale opinione, ovviamente, ma forse è per questo che sei rimasto tanto deluso dai viaggi fotografici.

E forse in questo consiste il tuo personalissimo stile.

Ci sono andato vicino?

Stay tuning!

Emanuele

PS. @ Simone. Molto interessante quanto scrivi.

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/03/16 19:40

Emanuele mi permetto di dissentire categoricamente da quasi tutto... Non me ne vorrai! Ti faccio notare che stiamo oltretutto derivando verso il "fuori tema".

Tu scrivi: "penso che esso mi dà, è vero, certezza di contenuti e sicurezza di un discorso ben organizzato e coerente, però alla fine ciò che conta sono le immagini e nella costruzione della singola immagine occorre intuizione oltre che preparazione".

Il risultato di un lavoro a progetto è comunque composto di singole immagini... quindi su questo punto non ti seguo.

Inoltre aggiungi: "Se il progetto mi aiuta a riconoscere le giuste immagini per il mio lavoro, a concentrarmi sull'argomento, a non divagare, non mi aiuta ad esprimere la singola immagine".

Questo sulla base di cosa lo pensi? Per me non è affatto così. I due aspetti, non dipendono assolutamente l'uno dall'altro. Per fotografare devi sapere fotografare. Per fotografare a progetto devi sapere fotografare lo stesso. Il risultato finale è una fotografia singola nel primo caso, una serie di fotografie a "tema" (scusate la banale semplificazione) nel secondo.

Quando dici: "credo che il progetto da solo possa non essere sufficiente" non capisco a cosa dovrebbe essere sufficiente.

Fotografare con un progetto, è un modo di conoscere la realtà e raccontarla. E' un modo! E' quello che più mi si addice e più mi soddisfa.

E' difficile? Si forse, ma solo se non si conosce (almeno) un metodo e soprattutto se non si è mai provato a metterlo in pratica.

Oltretutto la stragrande maggioranza dei libri fotografici sono frutto di un progetto. Non mi pare abbiano nulla di meno ai libri tipo "antologici", di raccolte di fotografie sfuse e celebrative di un'intera carriera, o tantomeno di cataloghi di mostre di varia natura. Anzi... sarà un caso, e non lo è, ma tra le due tipologie, preferisco ancora una volta quelle che parlano di qualcosa di concreto.

La discussione è molto lunga ed articolata (non complessa). Anni fa avevo già iniziato a scrivere qualcosa. Oggi sto concludendo uno sforzo che spero più avanti - quando finito - possa essere di aiuto a chi è interessato! Spero solo di trovare sede opportuna per riaprire l'argomento. Lasciami però evitare di scrivere a spizzichi e bocconi, perché non aiuta e confonde solo di più.

Emanuele, come sempre nelle cose, basta provare! Vediamo quando proverai tu! Ne riparliamo più avanti! Ma sono sicuro, ti piacerà moltissimo!

Saluti

PS Alex Webb foto aperta? mmm, nutro forti dubbi, anche se a me piace moltissimo!

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da cosimodiguardo - 2014/03/16 19:41

:P :P Cari amici vi seguo da qualche tempo "non da solo" su questo interessantissimo dibattito ... il tema che ponete è da qualche tempo sotto la lente di ingrandimento della dirigenza acaf, non è stato un caso, la presenza a settembre di Enzo Carli in Città la collaborazione culturale con l'acaf non si limiterà solo a quella serata, presto ci saranno delle novità, sono passati pochi mesi e come sapete, arriverà Mario Cresci e con lui si aprirà un dibattito con il contributo di Esponenti della cultura fotografica come: Carmelo Bongiorno, Carmelo Nicosia, Alfio Garozzo, e dal nostro Pippo Pappalardo. Le domande che da qualche tempo ci poniamo non avranno facili risposte, perché la fotografia non è una "scienza matematica", non credo ci siano ricette precise né tantomeno si potrà affermare che documentare un evento e basta sia meno importante una propria interpretazione, l'istinto avvolte si sovrappone al progetto e viceversa, seguire percorsi e stili è negativo? Oppure un arricchimento? Sellerio in Sicilia diede un impulso non indifferente, Ferdinando Scianna, Peppino Leone, Melo Minella, sono criticabili? Bisogna stare fermi? No...! La fotografia da lungo tempo è ricerca così come sperimentazione, l'unica necessità è avere un linguaggio che arrivi al pubblico, ma soprattutto che colmi la sete dell'autore. E non finisce qui...!

:surprise

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/16 23:38

@Alberto

scusa ma continuo a scrivere dal telefonino e probabilmente non riesco ad essere molto chiaro.

Nella lunghezza del discorso mi perdo.

Volevo solo dire che occorrono sia progetto che capacità fotografica (sia tecnica che istintuale).

Sono necessarie entrambe, come, del resto, anche tu dici. Per non dare l'impressione basti lavorare a progetto per risolvere tutto.

Il progetto è importante, ma al momento preciso di prendere l'immagine occorre anche altro: la tecnica, uno (o molti) stile e un po' d'istinto. Tutto qui.

Il motivo della precisazione era legato al tema di partenza. Ossia le devianze della fotografia oggi, focalizzate spesso ad una pura esibizione di diversità formale, ad una esibizione di stili talora vuoti di contenuto. Mi fermo qui perché temo di ingarbugliare di nuovo la matassa.

Non te ne voglio affatto, ci mancherebbe.

Si discute e ognuno esprime il suo pensiero, può capitare di non essere d'accordo o di non capirsi. E allora? Non è nulla rispetto a quanto si impara e si è costretti a riflettere. A me aiuta a focalizzare i pensieri, a riconsiderare paeudocertezze o cambiare radicalmente idea, se del caso. Mi aiuta e mi stimola a cercare e studiare cose nuove. Mi diverte, insomma. Pura evasione mentale.

Si, hai ragione, mi sono fatto prendere la mano e sono andato fuori tema.

Torniamo a "dove va oggi la fotografia".

Provo a rifare il punto.

1. Oggi fotografare, grazie agli automatismi, è tecnicamente più facile.

2. Il fotamatore salta così la tecnica e passa a concentrarsi su composizione, stile, concetto.

3. Ad un certo punto si accorge che la tecnica gli è necessaria, come anche la capacità di "sbagliare", di uscire dal sentiero tracciato dall'automatismo.

4. Va ancora avanti e scopre che se vuole portare avanti un discorso organizzato gli occorre un progetto.

5. A volte tutto ciò può non essere sufficiente sul campo in quanto occorre un quid, che io ho voluto chiamare istinto, ma forse non è corretto che permette di eseguire fotografie che siano insieme attinenti al progetto, tecnicamente e stilisticamente corrette, formalmente ben organizzate per esprimere l'idea.

Meglio non lo so dire, mi dispiace. Correggimi se non ti trovi d'accordo.

Colgo l'occasione per ringraziare ancora Pippo per lo splendido libro di storia della fotografia che mi ha consigliato, sto trovando molti spunti e molte riflessioni attinenti anche a questo argomento.

@ Cosimo

so bene che ti sta a cuore il problema da un po' e che l'ACAF tutta si muove in questa direzione di studio. Per questo ho voluto avviare il discorso anche sul forum. Per avere un dibattito, per avere consigli, suggerimenti, idee, stimoli, sproni e scambi culturali.

Un affettuoso saluto a entrambi.

Emanuele

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/03/17 00:19

Figurati... scrivere così dal telefonino? Accidenti, complimenti!

Adesso mi trovi d'accordo. A meno del punto 2, da dove decisamente eliminerei "concetto" (troppa grazia) che sposterei al punto 4, riformulandolo, più o meno così.

4. Va ancora avanti e scopre che se vuole portare avanti un discorso organizzato gli occorre un progetto, necessario a sviluppare un concetto che spesso scaturisce a sua volta da un'idea.

@Cosimo ed Emanuele... Io non lo sapevo! Mi fa piacere saperlo! :surprise

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da simone.sapienza - 2014/03/17 00:37

E' così bella la fotografia che fare un elenco dei vari processi è così poco... "romantico"... ognuno ha il suo elenco, ribaltando l'ordine di quei 6 punti, togliendone alcuni, aggiungendone altri.
L'unico contesto in cui riuscirei a porre la domanda "verso dove va la fotografia?" è in ambito professionistico-commerciale.

Ma per ogni fotoamatore conta solo un binomio: ambizione e dimensione.

Al momento, la maggior parte dei fotoamatori che conosco si ferma al 1° punto, ed accenna al 2°. Ma se ciò è per loro funzionale a quel per cui la fotografia serve, allora hanno ritrovato e risolto la loro ambizione e dimensione. C'è chi poi non si ferma e cerca di passare ai livelli successivi, perchè è la fotografia (ed il ruolo che essa ha nella sua persona) che glielo chiede.

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da alb.o - 2014/03/17 00:55

Si Simone... conoscendo Emanuele era esattamente quello che intendeva lui...

Anche tu come vedi, hai finito per indicare livelli successivi, che interessano via via sempre meno persone (fotografi, amatori o no)!

Mi auguro ci siano altri punti oltre il 5, ancora da scoprire e su cui riflettere... tempo al tempo, impariamo a crescere!!!

Un grande abbraccio a tutti

Alberto

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/17 13:49

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da simone.sapienza - 2014/03/19 08:31

alb.o ha espresso, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, la seguente opinione:
Si Simone... conoscendo Emanuele era esattamente quello che intendeva lui...

Anche tu come vedi, hai finito per indicare livelli successivi, che interessano via via sempre meno persone (fotografi, amatori o no)!

Mi auguro ci siano altri punti oltre il 5, ancora da scoprire e su cui riflettere... tempo al tempo, impariamo a crescere!!!

Un grande abbraccio a tutti

Alberto

Il sesto punto è cominciare a farli questi progetti :P

=====

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da Caristofane - 2014/03/19 19:19

Ciao Simone, complimenti per la cultura fotografica che stai sviluppando, ma per favore smetti di usare l'interlocuzione "... nel pieno possesso ...", non ti si addice.

Hai ragione, a far schematizzazioni si perde la poesia, ma qualche volta ci si intende.

Torniamo perciò a parlare di dove va la fotografia oggi.

Mi perdonerai se continuo dal telefonino. Sì, proprio lui è forse il colpevole. Come anche tu hai brillantemente scritto, lo smartphone è entrato prepotentemente nelle nostre vite negli ultimi anni.

Cosa è cambiato?

È cambiato che tutti sono diventati fotografi compulsivi. Dalla nonnina al nipotino. Di più, la fotografia è diventata un linguaggio al pari della lingua scritta o giù di lì. Come la lingua scritta risente delle variazioni imposte dall'uso comune (il già citato selfie ne potrebbe essere un esempio). Ancora di più, siamo diventati autori di noi stessi. Non solo tutti fotografiamo, ma tutti pubblichiamo.

Cosa comporta tutto ciò?

Ovvie le ripercussioni sul professionismo, accade infatti che sapendo tutti fotografare non si sente la necessità di chiamare un professionista, allo stesso modo come, sapendo tutti scrivere, non si sente più la necessità di rivolgersi allo scrivano.

Accade anche che, se qualcuno vuole comunicare qualcosa, ricorre sempre più spesso all'immagine, piuttosto che alle parole. Tizio si è rotto un braccio? Fotografia del gesso, via. Sono stato ad una festa? Fotografia della torta, via. Talvolta accompagnata da una frase laconica.

Mia cognata che ha partorito da un paio di mesi 2 splendidi gemelli invia dalle 10 alle 15 fotografie al giorno, finendo con l'intasare la memoria dei telefonini di tutta la famiglia, ma questo è un altro problema. O anche no, visto che non riesce a fare una selezione, invia proprio tutte le foto che scatte buone, cattive, venute male... ovvie le conseguenze!

Tutti inviano fotografie o video, sembrerebbe si sia perso l'uso della parola.

Quali sono le conseguenze sulla fotografia?

Innanzitutto un sovraffollamento di immagini, poi un mutamento della percezione delle fotografie che vanno lette sempre

più rapidamente e superficialmente, una lettura diretta della fotografia (vedo ciò che mostri, senza cercare altri significati), infine perdita della concezione della fotografia come arte o cultura: come può essere artistico o meritevole di attenzione ciò che tutti facciamo in maniera automatica quotidianamente?

Ma anche condivisione immediata degli avvenimenti: tutto viene condiviso tramite immagine, dal cibo ai divertimenti, dal dolore alla gioia, dal lieto avente alle tragedie. Tali immagini finiscono quindi col diffondersi in maniera incontrollata, perché una volta messe in rete ne perdiamo il controllo e, spesso, la proprietà. Infine capita che ritroviamo tali immagini sui media, come è successo per i recenti eventi di politica internazionale e catastrofi di varia natura.

Perché il giornale dovrebbe spendere soldi per un professionista?
Il pubblico è già abituato a quel tipo di immagine semplice e un po' banale che incontra quotidianamente sui social network. E i mass media, quelle immagini, sono ben lieti di pubblicarle gratuitamente.

Il gusto del pubblico finisce con l'assuefarsi a quel tipo di immagini.

A chi interesserà ora la fotografia impegnata? La fotografia meditata, concettuale? Quale il suo futuro?

Attendiamo di sentire cosa ci dice Cresci?

Emanuele

:surprise

PS.

Come dicevo ad Alberto, ora che è finita la vacanza smetterò per un po' di rompere i cabasisi, ma questo ultimo pensiero mi era rimasto sul telefonino, lungo il lungo il volo volato da Torino.
Come potevo risparmiarvelo?

:P

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da simone.sapienza - 2014/03/19 19:34

Non mi ero ancora accorto di questa allocuzione che il forum scrive automaticamente! ahah

Re:Fotografia: a che punto siamo?

Postato da simone.sapienza - 2014/03/19 20:02

Ti consiglio vivamente "Dopo la fotografia" di Fred Ritchin. E' illuminante oltre che dar un pò di fiducia nel web. Questo libro si pone tra altri due ottimi libri, ahimè non tradotti: "In our own image: The Coming Revolution in Photography" e "Bending the frame", il primo apri porta dell'argomento agli inizi degli anni '90, l'altro attualissimo sul citizen journalism (2013).

Non risponde, ma da molti spunti alle tue domande.

Rispondendo io, è una domanda a cui si potrà rispondere con gli anni.

Da un lato l'italiano medio non compra giornali e settimanali: perchè siamo poco colti o perchè fanno schifo? Ma se fanno schifo è anche colpa delle poche vendite e della crisi editoriale, con le aziende pubblicitarie che hanno più voce dei photo editor (sigh!), riducendo il budget oltre che a porre vincoli.

Ma poi, il fatto che le immagini sono fattibili da tutti, non potrebbe forse essere testimonianza del fatto che i professionisti si sono cullati sugli allori, lasciando ancora a "The Americans" il ruolo di "Reportage degli anni '50 con uno stile che risulta ancora moderno". Non è che il reportage non riesce a svecchiarsi? Dovrebbe. John Stanmeyer è un segnale che qualcosa sta cambiando.

Insomma, ok, dal fotogiornalista al fotografo di matrimonio, c'è ormai il fotoamatore che con una reflex da un annetto già

rompe i cabbasisi, facendo i matrimoni low cost o regalando le foto a "La Repubblica" (il peggiore newspaper italiano in termini di rispetto verso la professione - che ci fa Smargiassi ancora con loro?). Ma effettivamente... il gioco vale la candela? Mi stai veramente offrendo un prodotto che vale 5 volte quello dell'amatore come è 5 volte il prezzo che tu mi chiedi?

E non dimentichiamo che siamo nell'era digitale: niente costi di pellicole, sviluppi, spedizioni, scansioni, etc. I fotografi avrebbero dovuto SPACCARE con il digitale. Eppure come tanti pirla sono rimasti allo stile della pellicola e tiè... il giochino si è rotto.

E' qui che il discorso "consumare-produrre" si estende fino alla fotografia professionale. Se mi fai delle foto, così come me le farebbero tanti altri fotoamatori, stai consumando un clichè. (E per clichè io intendo tutto: argomenti, stile, punti di vista, tecniche, strumenti).

Il fotogiornalista professionista - secondo te - riuscirebbe a fotografare la festa di Sant'Agata in un modo diverso da come la farebbe un fotoamatore? O talmente tale da valerne il prezzo?

E nel caso di foto migliori, sono solo foto più belle o è un nuovo prodotto? Stai cucinando meglio la torta o stai producendo una nuova ricetta da un risultato imperdibile?

Come vedi, più domande che certezze.

Veniamo al web (e qui è obbligatorio leggere Fred Ritchin): sono d'accordo con te. Ma perchè nessuno fa nulla? Dove stanno le piattaforme fatte per la fotografia e fotogiornalismo?

Dov'è il Facebook fotografico in cui data una foto puoi mettere didascalia, mappa, tag, commenti, link, maggiori risorse, parole chiave, ricerche? Semplici e noiose gallerie online a forma di slideshow. Come ci si può aspettare che le aziende pubblicitarie cominciano ad investire in un prodotto che non è altro che la traduzione gratuita digitale del newspaper?

Poi d'accordo, nel frattempo la cognata manda le foto, la nipote fotografa la pizza, il figlio il tramonto. Crescono le immagini da consumo legata ad una voglia sociale di condivisione.

Ma stare a guardare non risolve nulla... quindi che cambino le carte in tavola adeguandosi a quel che si ha. Perchè la fotografia è un qualcosa di sociale, e se la società cambia, la fotografia non può continuare sui suoi binari.

ps: piccolo giochino - senza barare! Tornando al discorso fotogiornalismo. Se chiedi ad un fotogiornalista di fotografare la finta riproduzione di una città Israeliana, in USA, in modo da far esercitare i soldati con i luoghi che si troveranno poi in Israele, che immagini pensi tirerà fuori?

=====